



# COBAS

Rivista dei COBAS Scuola

21

---

NUOVA EDIZIONE SETTEMBRE 2025

---





## Rivista dei COBAS Scuola

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
 n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

### EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica  
 Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma  
 06 70452452 - 06 77206060  
 giornale@cobas-scuola.it  
 www.cobas-scuola.it

### DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

### COORDINATORE REDAZIONE

Piero Bernocchi

### HANNO COLLABORATO

Piero Bernocchi	Massimo Montella
Elisa Bianchini	Domenico Montuori
Giovanni Bruno	Luca Paolucci
CESP - Centro Studi Scuola Pubblica	Alessandro Pieretti Alessandro Pullara
Gemma Ciccone - Azimut ETS	Domenico Quintavalle Matilde Ricigliano
Beatrice Corsetti	Bruna Sferra
Carmen D'Anzi	Anna Grazia Stammati
Alessandro D'Auria	Teresa Vicidomini
Daniela De Dominicis	Davide Zotti
Alidina Marchettini	

### IN COPERTINA:

*There is Nothing to See Here. Export Your Knowledge!*, Padiglione Ungheria, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

### GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Tommaso Caglia e Rosa Menonna  
 STR Press  
 Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

### STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.  
 Sede legale:  
 Via Osteria delle Capannacce 178  
 00131 Roma  
 C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 22 settembre 2025

- 1-2** Editoriale. Nuove indicazioni Nazionali: perché e come rifiutarle *di Bruna Sferra*
- 3-4** Le Nuove Indicazioni Nazionali e la Scuola degli Adulti *di Anna Grazia Stammati*
- 5** Convegno CESP "Nuove Indicazioni Nazionali". In 25 città collegate la Scuola si confronta *di CESP - Centro studi Scuola pubblica*
- 6** Nuove Indicazioni Nazionali: quale futuro per la scuola? *di Beatrice Corsetti*
- 7** I COBAS per il superamento della piaga cronica del precariato *di Alessandro D'Auria*
- 8-9** Intorno al divieto degli smartphone in classe *di Piero Bernocchi*
- 10** Personale ATA: sempre più precari/e, poche immissioni in ruolo *di Domenico Montuori*
- 11** Le carenze degli organici ATA negli ultimi dieci anni *di Alessandro Pieretti*
- 12** Operatore scolastico: al via le chiamate per la Terza fascia di Istituto per il 2025/2026 *di Matilde Ricigliano*
- 13-14** La deriva medicalizzante della scuola *di Anna Grazia Stammati*
- 15-16** Assicurazione sanitaria integrativa per il personale scolastico: un'analisi critica *di Domenico Montuori*
- 17-18** Autonomia Differenziata: i rischi per la Scuola pubblica *di Massimo Montella*
- 19** Invalsi, uno strumento di propaganda *di Bruna Sferra*
- 20** Scuola sotto assedio e povertà educativa *di Davide Zotti*
- 21** Riflettere sulla didattica *di Alidina Marchettini*
- 22** La Scuola della Costituzione: dal diritto allo studio all'addestramento di massa *di Giovanni Bruno*
- 23-24** Carceri al collasso *di Carmen D'Anzi*
- 25-26** Il controverso scenario internazionale e il dibattito nei COBAS *di Giovanni Bruno*
- 27-28** Ex-GKN, un piano industriale perfetto *di Alessandro Pullara*
- 29** Roma e la Cooperazione: il silenzio assordante di Unicoop Etruria *di Luca Paolucci* e Esternalizzazioni: la svendita del Pubblico Impiego *di Elisa Bianchini*
- 30** Per vincere basta non aver paura *di Teresa Vicidomini e Domenico Quintavalle*
- 31** Viterbo Sotterranea non paga lo stipendio da 7 mesi ad una malata oncologica *di Elisa Bianchini*
- 32-33** PFAS, il veleno che uccide *di Alessandro Pullara*
- 34-35** Materiali Azimut *di Gemma Ciccone*
- 36** Elenco sedi COBAS Scuola *Come e dove trovarci*

Le immagini di questo numero sono un focus sulle esposizioni in corso a Venezia: la *Biennale Architettura 2025* dal titolo *Intelligens: Natural. Artificial. Collective.* a cura di Carlo Ratti e la personale di Thomas Schütte, *Genealogies*, a Punta della Dogana presso la Fondazione Pinault. La *Biennale* affronta gli urgenti problemi della terra introducendo il concetto di *adattamento* proponendo la sperimentazione di strategie per convivere con le emergenze in atto visto che non possono più essere né contenute né contrastate. Le foto, selezionate da Daniela De Dominicis, sono state concesse o autorizzate dai rispettivi uffici stampa.

## Nuove Indicazioni Nazionali, perché e come rifiutarle

di Bruna Sferra

**T**ra giugno e luglio 2024, la Commissione incaricata della revisione delle Indicazioni nazionali (IN) ha organizzato incontri con associazioni professionali, sindacali e di genitori e studenti. Il CESP ha partecipato il 18 giugno, constatando che la revisione era già avviata e procedeva rapidamente, come sottolineato dalla stessa coordinatrice della Commissione, Loredana Perla. Come altre associazioni, abbiamo sottolineato l'inopportunità di modificare le Indicazioni 2012, ancora attuali e basate sulla complessità educativa e sull'intercultura, suggerendo al massimo un loro aggiornamento su temi emergenti.

La percezione di incontri formali e di un percorso già deciso, rafforzata dalle dichiarazioni di Valditara, è stata confermata l'11 marzo dalla pubblicazione della prima bozza delle IN, presentata come *"materiale per il dibattito pubblico"*. Quest'ultimo ha mostrato subito i suoi limiti: le audizioni, avviate una settimana dopo la pubblicazione della bozza, sono state rapide e hanno concesso alle associazioni pochi minuti per commentare un testo di 154 pagine, mentre i contributi scritti sono rimasti senza risposta. Il CESP ha partecipato a quella del 21 marzo, sottolineando la netta discontinuità delle IN rispetto alle vigenti, soprattutto per l'insegnamento della Storia, contrariamente a quanto emerso e richiesto nelle precedenti audizioni. Queste le criticità evidenziate: eccesso di enfasi sui "talenti", visione occidentale del concetto di "persona", mancanza di prospettiva interculturale e inclusiva, educazione di genere ridotta a *"educazione del cuore"* e libertà presentata come valore esclusivo dell'Occidente.

Durante le audizioni, il Ministero ha lanciato una consultazione tramite questionario rivolto a gruppi di insegnanti o dirigenti, con 22 domande a risposta chiusa tutte orientate a confermare l'impianto delle IN o suggerire piccoli aggiustamenti, senza spazio per un dissenso significativo, e un unico campo aperto di soli mille caratteri.

Le critiche alle IN hanno acceso un vivace dibattito, evidenziando l'impostazione culturale di destra e classista del documento. Il "popolo della scuola" ha iniziato a riunirsi, sono nate realtà come la Rete per la scuola pubblica, di carattere territoriale e dal basso, e il Tavolo interassociativo, attivo a livello nazionale, moltiplicando incontri, appelli e mozioni di rifiuto delle IN e del questionario ministeriale. Il Ministero ha risposto solo con un atto simbolico, una casella *email* per eventuali commenti. Non è mai stato reso noto quanti messaggi siano arrivati, chi li abbia letti e con quali criteri. Loredana Perla ha invece difeso con orgoglio le IN, definendo le critiche come tentativi di strumentalizzare il documento per lotta politica, un fenomeno di radicali rimasti al *"piccolo mondo antico"* degli anni Settanta.

La bozza dell'11 giugno, inviata al CSPI, pur attenuando alcuni degli aspetti più contestati, non ha recepito i contributi di associazioni e società scientifiche. Del resto, le critiche più sostanziali non potevano essere accolte: farlo avrebbe spezzato quel filo rosso ideologico che assicura coerenza alle politiche di un governo di destra e che, per sua natura, non può recepire istanze di segno pedagogico egualitario, attivo e partecipativo. Lo stesso rito partecipativo di facciata del sondaggio rivolto a 1.200 genitori pubblicato assieme alla nuova bozza e presentato come consenso ampio, era parziale, non trasparente e formulato in modo da orientare le risposte favorevoli.

Con lo slogan ad effetto di una *"svolta culturale"* che unisce *"la storia e la cultura del nostro passato con l'innovazione"*, Valditara ha accompagnato la pubblicazione del testo definitivo delle IN, il 7 luglio, in cui i rilievi del CSPI sono stati accolti solo parzialmente, a favore della conservazione dell'intero impianto culturale, pedagogico e didattico in cui la disciplina storia resta strumento di identità nazionale. Le *Premesse culturali* delineano l'orizzonte valoriale del documento. A fondamento della scuola non è posta la cultura, ma la centralità della persona, secondo una concezione radicata nella tradizione giuridico-filosofica occidentale: dal diritto romano alla Dichiarazione universale del 1948, fino alla Costituzione. È una lettura lineare e distorta del concetto di persona, che nel tempo si è trasformato in modo discontinuo, ridefinendo di volta in volta chi fosse riconosciuto come "persona" e quali diritti potesse esercitare, e non può quindi essere ricondotto a una categoria data e indiscutibile riproducendo un paradigma etnocentrico. Anche nell'affermare che *"a scuola l'allievo scopre la propria identità personale e la propria appartenenza a una comunità in costante evoluzione"* si ignorano le evidenze delle scienze sociali su identità e appartenenze plurali e mutevoli. Ne deriva una visione rigida, che genera pratiche educative escludenti e uniformanti anziché valorizzare le differenze. Anche l'idea che la relazione non limiti la persona ma la costituisca rimane contraddetta da una descrizione in realtà molto individualistica, centrata sulla realizzazione della persona come destino ultimo.

La comunità, ridotta a scuola, famiglia e, dopo il parere del CSPI, al terzo settore, resta intesa come modello ristretto, racchiuso entro i confini istituzionali del "patto educativo di corresponsabilità" e fondato su relazioni sociali di facile controllo. Esistono condizioni sociali che rendono difficile l'alleanza con la scuola; affermare che senza di essa sia impossibile *"raggiungere obiettivi educativi efficaci"* costituisce una visione classista che contempla solo contesti collaborativi.

Nonostante il parere del CSPI, il successo scolastico resta affidato all'insegnante *magis* e alla sua presunta *"autorevolezza ritro-*

vata". Rimane perseguibile tramite la valorizzazione dei talenti, nucleo del pensiero di Valditara e connessa all'ideale di scuola meritocratica, evidente nella connessione del talento alla "capacità di mobilitare risorse cognitive, affettive e creative", anche se, vestito da inclusione, viene descritto come "possibilità trasformativa per ciascuno", anche in "situazioni di fragilità o svantaggio". L'impostazione iniqua ed escludente emerge anche dall'enfasi posta sulla personalizzazione dell'apprendimento a scapito dell'insegnamento individualizzato che mira ad assicurare a tutte/i il raggiungimento degli stessi obiettivi di competenza.

Tra le finalità dell'educazione alla libertà, concetto ancora definito come "il valore caratteristico più importante dell'Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita, avvenuta fra Atene, Roma e Gerusalemme", si conferma la "comprensione del principio di au-



*Internalities, Architectures for Territorial Equilibrium*, Padiglione Spagna, Venezia, Biennale 2025 (foto Luca Capuano)

torità". Nessuno spazio per i valori della convivenza acquisiti tramite il dialogo, in cui anche il dissenso è occasione educativa di crescita, ma un "lungo allenamento all'autogoverno" e l'osservanza di regole per acquisire senso del limite e l'etica del rispetto. Norme e *bona fides* costituiscono gli ingredienti fondamentali di un' "educazione del cuore" capace di suscitare sentimenti come fiducia, empatia, tenerezza, incanto e gentilezza. L'enfasi sui valori morali della pedagogia romantica ottocentesca esclude lo sviluppo di competenze relazionali, emotive e di autonomia critica riducendo l'educazione a indottrinamento e controllo sociale. In tema di inclusione, il testo richiama diverse norme e strumenti già in atto: BES, ICF, patti di collaborazione tra scuole ed enti, mediatori linguistico-culturali, insegnamento dell'Italiano L2, docenti aggiuntivi della classe di concorso 23/A e Linee di indirizzo per il

diritto allo studio degli alunni adottati. Ad eccezione del riferimento al modello dell' *Universal Design for Learning* per la partecipazione attiva degli studenti nelle scelte relative al proprio percorso scolastico, rimane una concezione di inclusione come risposta rivolta ad alunne/i in difficoltà. Il centro dell'attenzione resta l'inserimento del singolo all'interno del sistema, piuttosto che la trasformazione dei contesti educativi. L'educazione interculturale viene ridotta a competenze linguistiche e civiche, trascurandone la finalità autentica: favorire la convivenza costruttiva in contesti culturali diversificati, rivolta a tutte e tutti.

Su richiesta del CSPI viene introdotta, nella secondaria di primo grado, la valorizzazione delle figure del tutor e dell'orientatore: una scelta considerata impropria e dannosa, poiché introduce gerarchie tra docenti, indebolisce l'unità collegiale, limita la libertà di insegnamento e delegittima i Consigli di classe. Inoltre, sono stati inseriti due nuovi paragrafi: il primo dedicato all'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale, già presente nelle Linee guida di Educazione civica; il secondo sull'internazionalizzazione, incentrato sulle competenze multilinguistiche e sugli scambi, ma privo di riferimenti all'intercultura.

È stato ignorato il parere contrario del CSPI sulla disciplina di Storia, che criticava l'eliminazione dell'ambito delle fonti, il tono polarizzante dell'incipit e l'enfasi sull'identità nazionale a scapito dell'approccio disciplinare. Il testo rimane invariato, segnato da carenze concettuali e incoerenza e inscritto in un impianto ideologico italo-centrico e occidentalista. **Permangono tutti gli elementi problematici:** l'idea del bambino e della bambina, del ragazzo e della ragazza come incapaci di leggere e interpretare le fonti, a cui la storia viene quindi proposta soltanto nella sua dimensione narrativa; la concezione lineare della storia, intesa come processo evolutivo incentrato su personaggi eminenti; l'elenco di conoscenze (contenuti manualistici) in cui spiccano figure eroiche del Risorgimento insieme a personaggi e vicende tratti dalla Bibbia e dai poemi epici occidentali, proposti già nei primi anni della scuola primaria; la rappresentazione della "comparsa" dell'uomo sulla terra come evento improvviso, in chiave creazionista, che ignora il processo di ominazione; i diversi errori o espressioni superate che vari storici avevano segnalato: il feudalesimo presentato come legato a Carlo Magno e non al tardo Medioevo, la superata definizione "Repubbliche marinare" anziché ad esempio "città-stato mercantili", il Mediterraneo unificato da Alessandro Magno, la semplificazione delle "tre Italie", le rivoluzioni moderne come espressione di libertà, la decolonizzazione ridotta al solo scenario asiatico.

Le IN saranno adottate dall'a.s. 2026-2027 dalle classi prime di primaria e secondaria di primo grado, le classi già attive nel 2025/2026 continueranno a far riferimento alle Indicazioni del 2012. In questo lasso di tempo saranno necessarie azioni di rifiuto alle IN. La richiesta rielaborazione del curriculum d'istituto dovrà prevedere un'attenta analisi collegiale del documento affinché gli obiettivi siano declinati, contestualizzati e arricchiti (come previsto dal DPR 275/1999) tenendo conto della dimensione interculturale, promuovendo equità e pari opportunità di apprendimento, e riconoscendo ogni bambina/o come soggetto competente. Inoltre, si potrà rifiutare l'adozione dei testi scolastici revisionati avvalendosi di strumenti alternativi: testi (narrativi, esplicativi, documentari ...), materiali digitali, o qualsiasi altro strumento coerente con il PTOF. È un'opzione riconfermata in tutte le normative per la quale è necessaria solo una breve relazione che motivi la scelta.

# Le Nuove Indicazioni Nazionali e l'Istruzione degli Adulti

di Anna Grazia Stammati

## Centri Provinciali di Istruzione degli Adulti (CPIA) nelle Nuove Indicazioni Nazionali.

Nelle Premesse culturali alle Indicazioni Nazionali per la Scuola dell'Infanzia e del primo ciclo d'istruzione, si fa riferimento in due occasioni ai CPIA. Una prima volta, a pag. 11, nella sezione "Scuola che sa essere inclusiva", si afferma che in Italia, a quasi cinquant'anni dalla L. 517/1977 (che ha permesso di accogliere nelle nostre aule gli allievi con disabilità), la scuola è entrata in una nuova stagione, "esito di un processo di evoluzione culturale sul tema dell'approccio educativo ai Bisogni speciali", grazie ai quali l'idea di inclusione scolastica si baserebbe sul riconoscimento della rilevanza della piena partecipazione alla vita scolastica da parte di *tutti* i soggetti, non solo delle persone con disabilità, "fino ad abbracciare il diritto allo studio degli alunni adottati" (per una visione critica dei BES si rimanda all'articolo presente in questo numero: *La deriva medicalizzante della scuola: progettualità e relazione educativa*). Il nostro Paese, si scrive nel testo, si colloca, infatti, all'avanguardia nel mondo per la promozione dell'educazione interculturale, l'assegnazione alle scuole del primo ciclo di docenti aggiuntivi della classe di concorso 23/A (insegnamento della lingua italiana per i discendenti di lingua straniera) per l'insegnamento dell'italiano nelle sezioni con un numero di studenti stranieri, che si iscrivono per la prima volta al sistema nazionale di istruzione, superiore al 20 per cento degli alunni della classe, in precedenza assegnati solo ai CPIA. Si nominano, poi, una seconda volta i CPIA, a pag.

13 "Finalità della scuola dell'infanzia e delle scuole del primo ciclo di istruzione", quando si afferma che l'impegno a far conseguire le competenze-chiave per l'apprendimento permanente definite dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione europea (1. competenza alfabetica funzionale; 2. competenza multi linguistica; 3. competenza matematica e competenza in scienze, tecnologie e ingegneria; 4. competenza digitale; 5. competenza personale, sociale e capacità di imparare a imparare; 6. competenza in materia di cittadinanza; 7. competenza imprenditoriale; 8. competenza in materia di consapevolezza-

za ed espressione culturali), non si esaurisce al termine del primo ciclo di istruzione, ma prosegue con l'estensione dell'obbligo di istruzione nel ciclo secondario e oltre, anche attraverso il ruolo strategico dei CPIA, in una prospettiva di educazione permanente, per tutto l'arco della vita. Peccato che nella premessa si cerchi di dare, dell'istruzione adulti e dell'impegno che i vari dicasteri succedutisi dal 2015 ad oggi, hanno assunto nei confronti di un segmento così importante dell'istruzione nel nostro Paese, un'immagine che non risponde alla realtà, dimenticando di dire che: a) il "suggestivo" incremento (930 docenti), per l'insegnamento della Lingua Italiana agli stranieri (classe di concorso A23), è il frutto di un taglio di 5.660 posti in organico di diritto per l'anno scolastico 2025-2026 (oltre al fatto che gli studenti stranieri saranno inseriti in una classe apposita "per approfondire l'Italiano") e che l'organico della classe di concorso A23, come da anni sottolineano i docenti impegnati nei CPIA e nell'istruzione adulti del secondo livello, sia del tutto insufficiente a garantire una reale inclusione dei ragazzi e degli adulti con background migratorio; b) che i Centri di istruzione provinciale per gli Adulti (CPIA), per i limiti dei finanziamenti che ne impediscono l'estensione, e a causa di un limitato organico docente dedicato alle attività di istruzione, non riescano per nulla ad assumere una prospettiva di educazione permanente. I CPIA, infatti, riescono a rivolgersi quasi esclusivamente agli adulti stranieri, escludendo, per i finanziamenti non adeguati e una programmazione

che non prevede una sua più ampia diffusione, quegli adulti italiani che avrebbero, invece, estremamente bisogno di esservi inseriti, visto che il 40% della popolazione, tra i 14 e i 64 anni, risulta in possesso della sola Licenza di scuola media. Occorrerebbe, invece, per dar seguito alla richiamata educazione permanente, un intervento uniforme, per potenziare l'organico, al fine di sostenere gli adulti privi di titoli di studio o di conoscenze adeguate, in modo da rafforzare queste ultime e far acquisire loro le necessarie abilità di base. L'investimento avrebbe, peraltro, un importante ritorno economico per la crescita oc-



Picoplanktonics, Padiglione Canada, Venezia, Biennale 2025



Studio Gang, *The Living Orders of Venice*, Venezia, Biennale 2025

cupazionale e i costi di una povertà, economica ed educativa, fortemente diffusa nel nostro paese (si veda al proposito, Orazio Giancola e Luca Salmieri, in *La povertà educativa in Italia*, Carocci, 2023).

**“Solo l’Occidente conosce la Storia”.** Ma non sono solo questi riferimenti che preoccupano i docenti che sono impegnati a vario titolo nell’Istruzione degli Adulti, i quali, non a caso, stanno dimostrando un vivo interesse per il prossimo Convegno sulle Nuove Indicazioni Nazionali, organizzato dal CESP, che si terrà il 10 ottobre e vi si stanno iscrivendo numerosi. Pur tralasciando di entrare nel merito di altri aspetti delle Nuove Indicazioni nazionali (punti che sono ampiamente trattati negli altri articoli pubblicati in questo numero della Rivista Cobas), non si può, però, tacere su quanto scritto relativamente all’Organizzazione del curriculum per l’insegnamento della Storia che pone, proprio per chi insegna agli adulti (quasi sempre stranieri), seri problemi di interpretazione, a partire dal senso dell’emblematica affermazione posta proprio all’inizio della parte orientativa della Storia, nella quale si afferma, in tono perentorio “Solo l’Occidente conosce la Storia”. L’affermazione, sin dalle prime versioni del testo, ha destato numerosi interrogativi e prese di posizione, che hanno determinato altrettante repliche da parte degli stessi estensori del documento, come quella di Ernesto Galli della Loggia (Coordinatore del gruppo che ha scritto la parte relativa alla Storia nelle Indicazioni nazionali), pubblicata il 24 marzo scorso sul *Corriere della Sera*, il quale ha polemicamente affermato “*almeno per chi ha una qualche confidenza con la lingua italiana, l’espressione «solo l’Occidente conosce la Storia» («conosce», non «ha») lungi dal significare «solo l’Occidente ha avuto una storia e tutti gli altri no», significa che [...] solo in quell’area geo-storica che si chiama Occidente la conoscenza dei fatti storici e la riflessione su di essi – alimentata dal pensiero greco-romano e dal messaggio cristiano – ha dato vita a una dimensione culturale particolarissima nella quale il realismo analitico più*

*crudo si è mischiato al profetismo sociale più estremo.*” Ma, in verità, la risposta di Galli Della Loggia, gira solo intorno al problema posto dall’incipit, in quanto si ricorre all’autorità di uno storico dello spessore di Marc Bloch, citato strumentalmente nelle Indicazioni, il quale, nel famoso testo “*Apologia della storia*” scriveva, sì “*anche altre civiltà, altre culture, hanno assistito a un inizio di scrittura che possedeva le caratteristiche della scrittura storica. Ma quell’inizio è ben presto rimasto tale, ripiegando su se stesso e non dando vita ad alcuno sviluppo; quindi, non segnando in alcun modo la propria cultura così come invece la dimensione della Storia ha segnato la nostra*”, non per sostenere che gli altri popoli sono senza storia, ma che l’Occidente ha elaborato nel corso del tempo un modo specifico di relazionarsi, di interpretare, trasmettere, studiare e raccontare i fatti accaduti, ovvero il passato, cioè la storia. Inserire tale frase in un testo come quello delle Indicazioni Nazionali, che non forniscono semplici “suggerimenti” per la costruzione del curriculum della Storia, ma costituiscono un preciso “orientamento”, significa, invece, surrettiziamente, affermare che bisogna insegnare la storia occidentale perché questa è l’unica depositaria di una visione analitica e critica della Storia.

### **Istruzione degli Adulti, dialogo interculturale e inclusione.**

Ovviamente per i docenti impegnati nell’istruzione degli adulti, formata da classi in cui gli immigrati costituiscono percentuali importanti (quando non esclusive), questa impostazione mette in discussione ed annulla i presupposti su cui si fondano i principi dell’inclusione, richiamata in funzione puramente demagogica nella premessa delle Indicazioni, come apparente fiore all’occhiello dell’Italia che, si scrive, “*promuove la piena partecipazione alla vita scolastica da parte di tutti i soggetti*”. Si chiedono, infatti, i docenti dei CPIA e del secondo livello di istruzione, in carcere e fuori, come si possa, di fronte ad una platea comprendente appartenenze culturali, religiose ed etniche, varie e multiformi, presentare una visione tanto unilaterale della Storia, alla quale manca qualunque riferimento multiculturale, quando occorrerebbe, invece, in una prospettiva realmente “inclusiva”, proporre curricula laici e aperti alle diverse realtà presenti nelle nostre scuole. Ma nel documento non ci si ferma qui, si prosegue ulteriormente, rilevando la preminenza del pensiero italiano e riproponendo, proprio nell’attuale periodo storico, contrassegnato da un crescente fenomeno immigratorio, la centralità della storia nazionale, quale elemento fortemente identitario “*Nella scuola primaria sembra poi necessario che l’insegnamento abbia al centro le origini della civiltà occidentale, su cui si fonda anche la nostra storia nazionale e la nostra identità, sia al fine di far maturare nell’alunno la consapevolezza della propria identità di persona e di cittadino, sia – vista la sempre maggiore presenza di giovani provenienti da altre culture – al fine di favorire l’integrazione di questi ultimi, integrazione che dipende anche, in modo determinante, dalla conoscenza dell’identità storico-culturale del paese in cui ci si trova a vivere.*” Nulla di più lontano da parte di chi, prendendo atto della trasformazione multi-etnica e multiculturale della nostra società, pur facendo riferimento alla dimensione italiana ed europea, proprio attraverso l’insegnamento della Storia forniscono agli studenti gli strumenti per riconoscere le diversità delle varie culture, permettendo la convivenza e promuovendo, attraverso il dialogo interculturale, l’inclusione, la tolleranza e il rispetto delle diversità.

# Convegno CESP “Nuove Indicazioni Nazionali”. In 25 città collegate la Scuola si confronta

di CESP – Centro studi Scuola pubblica

**I 10 ottobre si terrà il Convegno “Nuove Indicazioni nazionali. Un conflitto dalle grandi implicazioni ideali, culturali e politiche”** che vuole essere un’occasione importante per riflettere sulle Nuove Indicazioni Nazionali e sulle loro implicazioni non solo didattiche, ma anche culturali e politiche, per ogni disciplina e, in particolare, per l’insegnamento della Storia. **Venticinque città collegate tra loro si confrontano su quale idea di cittadinanza, memoria e società vogliamo costruire o “ricostruire”**. L’incontro ha come obiettivo quello di coinvolgere i docenti e i dirigenti, non solo della scuola primaria e della scuola secondaria di primo grado, cui le Nuove Indicazioni Nazionali sono rivolte, ma le scuole di ogni ordine e grado, comprese le scuole per l’Istruzione degli Adulti, sia “liberi” che “ristretti”, perché il modo in cui insegniamo parla direttamente di quale idea di cittadinanza, memoria e società vogliamo costruire o “ricostruire”.

Viste le autorevoli analisi degli esperti del settore che hanno ravvisato forti criticità nelle procedure costitutive dello statuto epistemico, sono state invitate a partecipare attivamente a questo confronto, le Scuole di ogni ordine e grado, i Centri Provinciali per l’Istruzione degli Adulti, i Percorsi di Istruzione di secondo livello realizzati dalle istituzioni scolastiche di secondo grado (esterni ed interni agli istituti penitenziari), con i dirigenti e i docenti di ogni disciplina, perché si ritiene importante far emergere approcci plurali che aprano spazi per una didattica realmente inclusiva.

Diversi sono i Dirigenti che hanno confermato e stanno confermando la propria presenza, perché i cambiamenti relativi ai contenuti di alcune discipline, tra cui la Storia, pongono difficoltà non da poco, relativamente alla visione italo-centrica, euro-centrica e, più in generale, occidentalocentrica che emerge dal testo delle Nuove Indicazioni. Forte interesse per il Convegno hanno dimostrato, peraltro, anche i CPIA e le sezioni scolastiche con percorsi di istruzione per gli adulti in generale, vista la rilevante presenza di studenti stranieri cui si rivolge l’offerta formativa, i cui Dirigenti scolastici, non solo si sono iscritti al Convegno, ma si sono resi disponibili, dalle 12.30 in poi, a rimanere in collegamento con i rappresentanti di tale tipo di istruzione, intervenuti al convegno, per fare il punto della situazione su quanto sta accadendo nell’Istruzione degli Adulti, dentro e fuori dal carcere.

Il Convegno, con un impianto innovativo che mira a coinvolgere il maggior numero di territori e di dirigenti e docenti, senza rinunciare alla loro partecipazione diretta e concreta, si svolgerà in modalità blended. Così, in circa venticinque città/province, il personale delle scuole di ogni ordine e grado si ritroverà in presenza nelle sedi scelte e, contemporaneamente, sarà collegato online con la Sala Convegni del CESP, nella sede Nazionale di Roma (Viale Manzoni, 55), per seguire i lavori seminariali e intervenire secondo quanto predisposto. La giornata sarà aperta

dalla Presidente del CESP, seguiranno, poi, gli interventi di tre relatrici e dei rappresentanti del CESP e della Rete delle scuole ristrette. Alle 12.30 il collegamento si chiuderà e su ogni territorio si terranno, tra i presenti, le conclusioni della giornata che saranno successivamente inviate al CESP e da questo raccolte e messe a disposizione dei partecipanti come materiale utile per ulteriori approfondimenti. I referenti dell’Istruzione Adulti, come anticipato, continueranno, invece, ad interloquire in un collegamento online a loro riservato, per fare il punto della situazione sulle condizioni del proprio segmento di istruzione, dentro e fuori dal carcere.

Ad oggi, le sedi di svolgimento del convegno sono le seguenti:

- Roma – Sala Convegni CESP – Viale Manzoni, 55 – RM
- Alessandria – Due sedi:
  - CPIA 1 Alessandria, Casale – Sede di Alessandria: Via Plana, 42 – AL
  - CPIA 2 Alessandria, Novi Ligure – Via Paolo Giacometti, 22 – AL
- Caserta – “Sala Moscati” – Piazza Pitesti, 1 – CE
- Chieti – Pescara – Istituto omnicomprensivo 1 “R. Mattioli – Salvo D’Acquisto” – Aula Magna IPSIA, Via Montegrappa, 69 – San Salvo – CH
- Firenze/Prato – Piazza dei Ciompi, 11, presso Arci ore 8.30 – FI
- Frosinone – Convitto Nazionale – Piazza Bonghi, 2 – Anagni – FR
- Genova – CPIA Centro Levante, Vico Vegetti, 2 – GE
- Grosseto – CPIA 1, via Papa Giovanni XXIII, 13/B – GR
- Latina – Sala Circolo Cittadino – Piazza del Popolo, 2 – LT
- Livorno – Sala Convegni CESP, Via Maggi, 41 – LI
- Napoli – Liceo Classico “Vittorio Emanuele II – Garibaldi, Via San Sebastiano, 51 – NA
- Pavia – Sede CPIA Pavia, via Ponte Vecchio, 59 oppure Voghera – frazione Oriolo, via Lombardia, 97/99 – PV
- Pisa – Aula Magna – IC “Vincenzo Galilei”, Via di Padule 35 – PI
- Pistoia – Biblioteca San Giorgio, Via Pertini, s.n.c. – Pistoia – PT
- Potenza – Aula Magna, CPIA Potenza, via Pietro Lacava, 2 – PZ
- Reggio Calabria – Sede CPIA Stretto Tirreno-Ionio, via Pio XI, 337 – RC
- Salerno – Casa del Volontariato, via Filippo Patella, 2/6 – SA
- Siena – Liceo Scientifico Galilei, Via C. Battisti, 13 – SI
- Spoleto – Sala Capitolare IIS Sansi-Leonardi-Volta – Sede Liceo Artistico, Piazza XX Settembre – PG
- Torino – CPIA 4 “Adriano Olivetti” Via Blatta, 26/C – Chivasso – TO
- Trieste/Gorizia – CESP Trieste – TS
- Verona – CPIA 3 Verona, Borgo Venezia, Via Guglielmo Saliceto – VR

# Nuove Indicazioni Nazionali: quale futuro per la scuola?

di Beatrice Corsetti

Nelle Indicazioni Nazionali del 2012, la premessa “*Cultura, Scuola, Persona*” sottolineava il ruolo della scuola quale strumento di emancipazione e realizzazione attraverso il sapere e l’istruzione.

Nelle Nuove Indicazioni la formulazione “*Persona, Scuola, Famiglia*” sposta l’attenzione sulla centralità della persona e sulla promozione dei talenti. Parlare di talenti nella scuola dell’infanzia è improprio, in questa fascia di età non possiamo riferirci ad abilità o doti, bensì a potenzialità emergenti. I bambini e le bambine vivono una fase di sviluppo caratterizzata da plasticità, curiosità, interessi, sperimentazione.

In un contesto educativo ben strutturato, come quello della scuola dell’infanzia, tali potenzialità trovano le condizioni per esprimersi e sviluppare competenze cognitive, relazionali ed emotive. Sempre nella premessa: “*Scuola e Famiglia costituiscono le due colonne portanti del percorso di crescita e di apprendimento di bambini e adolescenti*”.

Questa affermazione rischia di semplificare una relazione molto più complessa. Non bastano incontri di dialogo e conoscenza a garantire il patto educativo. In questa relazione entrano in gioco dinamiche pedagogiche, psicologiche e giuridiche intrecciate a valori e bisogni spesso divergenti. Il cosiddetto patto di alleanza resta una formula retorica perché non considera la complessità delle condizioni familiari.

Molte famiglie sono portatrici di fragilità economiche, sociali e relazionali e spesso tendono ad attribuire alla scuola compiti che vanno oltre il ruolo istituzionale; i conflitti e la reciproca delegittimazione ostacolano un’autentica corresponsabilità. Perché l’alleanza sia costruttiva occorre riconoscere la complessità del rapporto per una convergenza e condivisione delle finalità educative e una maggiore consapevolezza del ruolo formativo della scuola.

Le N.I. tendono a ridurre l’educazione alle relazioni, all’empatia e al rispetto della persona ad una dimensione esclusivamente individuale trascurando la valenza relazionale. “*L’educazione del cuore*” come viene suggerita nel documento, si traduce in modelli di comportamento predefiniti piuttosto che stimolare la consapevolezza emotiva e sociale.

Ogni apprendimento si configura come un processo mediato dalle relazioni sociali, è attraverso l’interazione con i pari e con gli adulti che i bambini/ e sviluppano la capacità

di comprendere e riconoscere l’altro, di negoziare significati e di cogliere la necessità di darsi e riferirsi a norme di comportamento e di relazione. La comunità educante è il luogo privilegiato per promuovere una educazione alle relazioni fondate sul riconoscimento reciproco, sul rispetto e sull’empatia.

Sempre nelle premesse culturali del documento “*Scuola che sa essere inclusiva*” per l’educazione interculturale si prevede l’assegnazione dei docenti alle scuole del primo ciclo per valorizzare e potenziare le competenze linguistiche culturali e civiche degli alunni provenienti da contesti migratori.

Il documento non tiene conto che l’11 % dei bambini e delle bambine che frequentano le nostre scuole hanno un background migratorio: pertanto dovrebbe essere prioritario insegnare la lingua italiana sin dalla scuola dell’infanzia valorizzando la lingua e la cultura di origine degli alunni/e.

L’educazione interculturale non può ridursi ad una mera assimilazione linguistica ma dovrebbe avere come obiettivo la conoscenza e la valorizzazione delle diverse culture. La dimensione interculturale dovrebbe essere parte integrante dell’educazione perché consente di coltivare interessi, curiosità verso l’altro esplorando così non solo aspetti della vita quotidiana ma anche espressioni letterarie, artistiche, musicali di altre culture. Inoltre, l’educazione interculturale riveste un ruolo cruciale nel contrastare stereotipi e discriminazioni per una scuola inclusiva.

Il digitale è introdotto nella scuola dell’infanzia dalle nuove indicazioni in forma ludica mediato dall’insegnante. Si valorizza come strumento creativo e di espressione ma si sottolineano i rischi di isolamento e passività. Questo approccio di apertura e prudenza lascia aperti molti punti interrogativi.

È bene precisare che nella fascia di età 3-6 lo sviluppo delle bambine/e è profondamente legato a :gioco, corporeità, linguaggio e relazioni sociali che non possono assolutamente essere sostituiti tanto meno sacrificati. Nei campi di esperienza per la scuola dell’infanzia si registra una semplificazione rispetto a quelle del 2012 dove venivano articolati con una ampiezza pedagogica ed una forte flessibilità didattica.

Nel testo del 2025 , la presenza di finalità, competenze, attese e obiettivi specifici per ogni campo di esperienza si caratterizza con una prescrittività che rischia di svilire l’autonomia didattica con la conseguenza di una standardizzazione ed il timore che si affermi una cultura della performance.

Inoltre il profilo della bambina/o oscilla da soggetto attivo, esploratore e costruttore di significati a destinatario passivo di saperi predefiniti e vincolato a traguardi standardizzati.

Analogamente, la figura dell’insegnante appare descritta sia come regista dell’apprendimento sia come trasmettitore di contenuti facendo riemergere la figura tradizionale del docente depositario e divulgatore di conoscenze. La scuola delineata dalle Nuove Indicazioni desta molte perplessità, viene meno un modello di scuola laico, multiculturale e democratico privo di una visione pedagogica che tenga presente tutte le complessità della nostra società.



Thomas Schütte, *Untitled (United Enemies)*, 1995 (dettaglio), installazione mostra “Thomas Schütte. Genealogies”, 2025, Punta della Dogana, Venezia, foto Marco Cappelletti © Palazzo Grassi - Pinault Collection © Thomas Schütte, by SIAE 2025

# I COBAS per il superamento della piaga cronica del precariato scolastico

di Alessandro D'Auria

Il precariato è un fenomeno cronico e strutturale, frutto di decenni di gestione emergenziale della Scuola Pubblica. Nonostante i richiami dall'Unione Europea per l'abuso dei contratti a termine, circa un quarto del personale docente ed Ata è precario. Nello scorso anno scolastico si sono contati circa 250mila contratti a tempo determinato tra supplenze annuali e fino al termine delle attività didattiche e supplenze brevi: un numero in costante crescita. Si tratta di un problema che impatta direttamente sulla qualità dell'insegnamento e dei processi amministrativi, sulla vita di migliaia di lavoratori della scuola e sul funzionamento stesso del sistema educativo nazionale.

La storia del precariato scolastico in Italia affonda le sue radici nel boom della scolarizzazione del dopoguerra, in particolare tra gli anni '60 e '70, quando l'aumento massiccio di studenti mise in crisi il sistema di reclutamento basato esclusivamente sui concorsi ordinari. Per far fronte alla crescente domanda di insegnanti, lo Stato ricorse a soluzioni emergenziali. La Legge 477 nel 1973, in particolare, fu il primo grande intervento di stabilizzazione, che portò all'immissione in ruolo di circa 200.000 insegnanti. Seguirono altri provvedimenti, come le Leggi 463/1978 e 270/1982, quest'ultima approvata dopo che il 5 febbraio 1982, circa 25.000 insegnanti precari manifestarono a Roma al Ministero dell'Istruzione per chiedere una soluzione al precariato e per migliorare le condizioni di lavoro. Questa mobilitazione e la successiva legge segnarono un passaggio importante nella storia del precariato della scuola, ma non risolsero il problema. In un decennio si passò dal "doppio canale" di reclutamento, legge 417 del 1989: la metà dei posti a disposizione per le immissioni in ruolo al "concorso per titoli ed esami", l'altra al concorso "per soli titoli" alle Graduatorie Permanenti introdotte dalla Legge 3 maggio 1999, n. 124.

Questo sistema di reclutamento era basato su un doppio canale, uno basato sul superamento di un concorso e l'altro sulle graduatorie permanenti, che venivano aggiornate annualmente. La legge 296/2006, trasformò, le graduatorie da permanenti ad esaurimento ma non eliminò il problema. Con l'esaurimento delle GaE, sono state introdotte con l'Ordinanza Ministeriale n. 60 del 10 luglio 2020 le Graduatorie Provinciali per le Supplenze (GPS), un sistema che avrebbe dovuto razionalizzare il conferimento degli incarichi annuali. Tuttavia, la loro introduzione non ha risolto il problema di fondo, anzi, in molti casi ha acuito l'incertezza e la confusione affidando ad un algoritmo l'assegnazione degli incarichi, costringendo i docenti, attraverso la procedura delle 150 scuole, ad una scelta al buio senza un quadro delle disponibilità, elimi-

nando di fatto le convocazioni in presenza che sono state per anni i luoghi di aggregazione e di mobilitazione dei precari che portarono nel 2008/2010 "Riforma Gelmini", alle ultime forti mobilitazioni dei precari della scuola con occupazioni di Provveditorati, il 3 ottobre 2009 migliaia di precari con il supporto dei COBAS Scuola sfilarono a Roma fino al Ministero dell'Istruzione.

Oggi, il precariato nella scuola è una vera emergenza sociale e l'attuale sistema di reclutamento che si basa su un complesso di graduatorie, rende il tutto confuso ed incerto: le Graduatorie di

Merito (GM), derivanti dai concorsi pubblici; le Graduatorie ad Esaurimento (GAE), che sono chiuse a nuovi inserimenti dal 2008; e le Graduatorie Provinciali per le Supplenze (GPS), utilizzate per le supplenze annuali e fino al termine delle attività didattiche e solo sul sostegno, per il ruolo, procedura introdotta con il DL 73/2021, convertito nella Legge 106/2021, da ultimo la Riforma del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (con i concorsi PNRR1 e PNRR2). È evidente la natura fallimentare del sistema di reclutamento finora attuato con un profondo disallineamento tra i posti vacanti e le assunzioni effettivamente autorizzate, lasciando un deficit di organico che viene sistematicamente colmato con contratti a termine. I dati dimostrano che il sistema attuale genera più precari di quanti riesca a stabilizzarne, rendendo di fatto il contratto a tempo determinato la norma anziché l'eccezione. Gli insegnanti precari, spesso costretti a spostarsi lontano dalla propria residenza, affrontano enormi difficoltà economiche e personali, con ricadute negative sul loro benessere psicologico e sulla loro motivazione, costretti negli ultimi anni ad affrontare spese folli per abilitarsi (30, 36 e 60 CFU), per frequentare il Tfa sostegno o per acquisire titoli (Cilil, certificazioni linguistiche ed informatiche) costretti dal sistema Gps ad una rincorsa ai punti che può arrivare anche ad una spesa di 6/7mila euro.

Il mondo del precariato affronta tutto questo in una situazione di polverizzazione e di lotta intestina che rende difficile l'organizzazione di una risposta collettiva. Concentrati sul "proprio" personale problema, perdono il contatto con una realtà che erode, inesorabilmente, diritti per tutti. Nei prossimi mesi si dovrebbe lavorare ad una piattaforma che possa aggregare intorno a pochi punti, unificanti a partire dalla reintroduzione del "doppio canale" di reclutamento con immissioni in ruolo divise per il 50% degli insegnanti dalle GM e 50% dalle GPS trasformate in Graduatorie Permanenti ed alle quali si potrà accedere per soli titoli di studio e servizio, con l'immediata trasformazione dell'organico di fatto in organico di diritto e con la conseguente immissione in ruolo su tutti i posti vacanti e disponibili.



PORCH: An Architecture of Generosity, Padiglione Gran Bretagna, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

# Intorno al divieto degli *smartphone* in classe

di Piero Bernocchi

La decisione del ministro Valditara di vietare a scuola l'uso degli *smartphone* in classe, in combinazione con la polemica sempre-verde sulla "nefasta" influenza degli *smartphone/social* sui giovani (ma anche sui meno giovani, sottolineerei nel caso), ha riaperto una vivace discussione nella parte di società attenta al ruolo della scuola nella formazione delle nuove generazioni, e in primo luogo tra i docenti e le famiglie con figli/e in età scolare. Di per sé il provvedimento sembra di elementare buonsenso: se devi seguire una lezione non puoi trastullarti con lo *smart*, se devi fare un compito in classe o rispondere a domande didattiche non puoi farlo usando Internet. E anzi, questa decisione arriva casomai tardi a livello internazionale, visto che (dati del Global Education Monitoring/UNESCO) a fine 2024 ben 79 paesi avevano già adottato il provvedimento. Quello che stona è il fatto che il provvedimento è stato accompagnato dal plateale tentativo del mini-

Certo, vi è ormai un consenso diffuso sul fatto che un uso smodato degli *smartphone* (come dei *social* e della "vita in Rete") provochi a tanti/e giovani ansia, deficit di apprendimento e cognitivo, carenze relazionali e difficoltà di conciliare la vita virtuale da *smart/social* con quella reale, nonché una dipendenza dal "drogaggio informatico" spesso pesante e alienante. Ma sostenere che questa condizione possa essere esorcizzata con una "astinenza" forzata nelle 4-5 ore scolastiche giornaliere è pura retorica nonché un tentativo smaccato di *captatio benevolentiae* nei confronti delle famiglie: soprattutto se non si considerano le varie e profonde ragioni della fascinazione che *smart/social* esercitano non solo sui giovani ma anche su individui che, rispetto ai "nativi digitali", dovrebbero essere immuni nei confronti del "contagio", avendo effettuato il percorso educativo quando di *smart/social* non vi era traccia.

Un paio di anni fa, alla ripresa delle lezioni, scrissi un articolo, *L'esercito del selfie*, in cui cercavo di trattare la complessità dell'uso degli *smart/social/selfie*: uso che supera ogni barriera di generazione, collocazione sociale, etnia, nazione, livello economico, coprendo pressoché l'intero pianeta in maniera omogenea. Cercavo di dimostrare come fosse semplicistico fotografare il fenomeno epocale come se si trattasse di una sorta di ipnosi universale indotta dal "sistema" o di una dimostrazione di sudditanza globale e acefala alla potenza tecnologica dell'immagine e dell'informazione a flusso continuo: e soprattutto senza tener conto delle "gratificazioni" e delle emozioni/passioni che il fenomeno alimenta tra milioni (anzi, oramai miliardi) di individui di ogni età e collocazione sociale e territoriale. Richiamavo l'attenzione in particolare sull'enorme influenza che sul fenomeno planetario giocava il desiderio di *protagonismo individuale*, che i *social/smart* e la Rete telematica globale possono oggi, almeno sulla carta, garantire a chiunque, andando ben oltre il celebre motto di Andy Warhol sul "quarto d'ora di notorietà" che la società dello spettacolo e della comunicazione/informazione può promettere a chiunque. Per la verità, all'epoca il mio obiettivo era più limitato di una trattazione a tutto campo dell'argomento, perché mi interessava affrontare il problema soprattutto per delinearne gli effetti negativi sul protagonismo collettivo, in particolare su quello politico/sindacale/sociale di base (e quindi anche sull'attivismo COBAS).

La mia argomentazione utilizzava varie esperienze che ho fatto negli ultimi anni, in particolare in assemblee COBAS e convegni CESP. Laddove sovente avevo provato a dare una spiegazione non convenzionale di un fenomeno descritto negli ultimi tempi da parecchi insegnanti: e cioè, appunto, l'ossessiva necessità della maggioranza degli studenti di avere con sé in consultazione continua lo *smartphone*, al punto da manifestare una "crisi di astinenza" se ne vengano separati durante le lezioni. Ricordo in particolare un docente che segnalava come, nel caso che vi siano stati chiusi gli *smart*, tanti studenti guardino gli armadietti come se ci fosse imprigionato un animaletto amato e sofferente per la "clausura". In tali consessi, ho espresso l'opinione che non si



Terrae Aquae. L'Italia e l'intelligenza del mare, Padiglione Italia, Venezia, Biennale 2025

stro di caricare la decisione di un impatto educativo "epocale", sostenendo che il provvedimento servirà a dimostrare ai/alle ragazzi/e in età scolare quanto sia dannoso l'abuso dello *smart* (e magari anche quello dei *social*), da una parte contribuendo a "risanarli" dagli effetti "droganti" del mezzo e dall'altra dando sfoggio di un presunto rigore didattico-educativo e di un ritorno alla "scuola seria e impegnativa" che Valditara e il governo in generale si piccano di ben predicare, razzolando poi male.

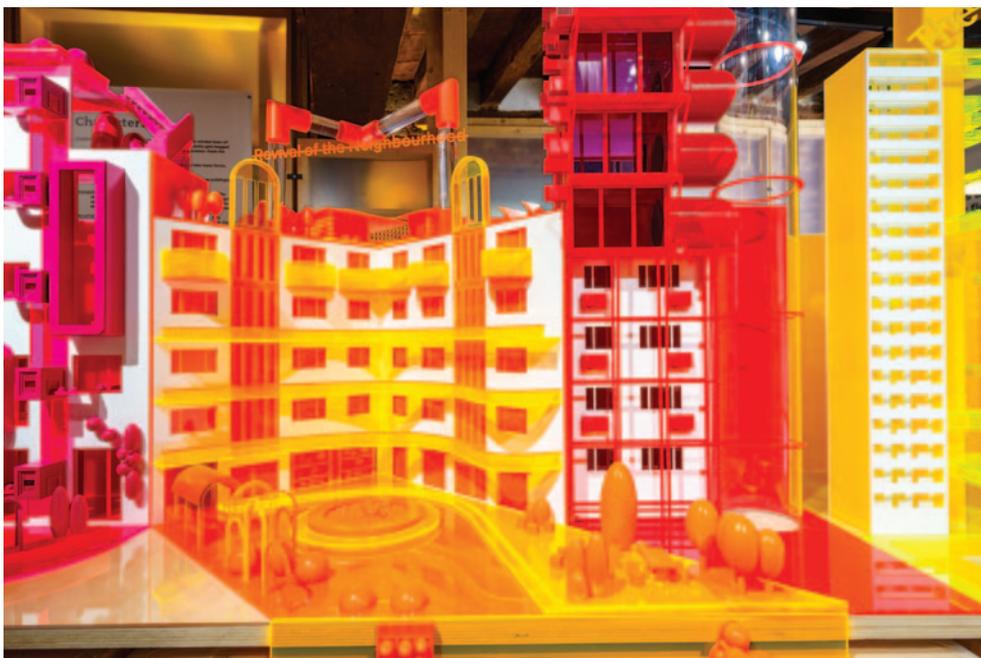
trattasse di un rincoglimento collettivo o di processi “decerebranti” degli *smart/social*, ma di qualcosa di più complesso e profondo, e cioè di un *bisogno spasmodico di protagonismo individuale*. E per spiegarmi, ho fatto un paragone con un’analoga necessità, seppur su livelli di protagonismo ben più motivati e “produttivi”, dei politici in carriera: quello di restare in permanenza collegati con i *social* e di dare in continuazione segnali della propria presenza nelle quotidiane polemiche politiche. Ho avanzato l’ipotesi che la stessa frenesia di protagonismo *social* del politico in carriera, o dell’intellettuale o del sindacalista celebre colpisca anche milioni di giovani che sentono un’analoga necessità di segnalare la propria presenza nell’agone sociale, amicale, familiare, con il conseguente bisogno di non staccarsi mai dal dialogo incessante con i propri *follower* o più semplicemente con i gruppi sociali e amicali con i quali siano in collegamento permanente. Si può obiettare che i due piani non siano paragonabili. Però, a

controprova, segnalerei innanzitutto il successo cosmico di milioni di *influencer*, sia quelli/e dotati di abilità specifiche, ma sia anche di “giovani qualunque”. come quel Khaby Lame, che dal suo lavoro precario perso nel 2020 a venti anni, ha guadagnato in tre anni oltre cento milioni di *follower* in tutto il mondo sbeffeggiando su Tik Tok, senza parlare, la banalità dei video di altri frequentatori *social*, divenendo poi una star del mondo dello spettacolo.

Possiamo sottovalutare l’effetto imitativo di questi casi, per quanto oramai dilaganti, di improvviso successo planetario di persone che, senza alcuna abilità professionale, riescono a raggiungere una notorietà globale. Ma non possiamo ignorare almeno il fatto che milioni di giovani e meno giovani si accontentano di una notorietà assai più limitata, magari in una cerchia di amici, familiari, colleghi di lavoro e “amicizie virtuali” accumulate nei *social*, al fine di uscire dall’oramai insopportabile anonimato che segnava, prima del trionfo dei *social*, miliardi di individui che non svolgevano attività politiche, economiche o sociali di una qualche rilevanza. Se si comprende quanto sia divenuta pressante tale esigenza, allora si capisce perché, per guadagnarsi una seppur circoscritta notorietà, essi/e devono competere quotidianamente – con un impegno continuo che rende indispensabile aver sempre a portata di mano l’“attrezzo da lavoro” mediatico – con tutti/e gli altri/e che cercano una qualche visibilità. E la cosa va ben oltre le generazioni o i confini territoriali. Chiunque abbia la ventura di viaggiare nei luoghi più disparati e diversi verifica quotidianamente quanto sia dilagante – e superi barriere geografiche, di tradizioni,

religioni, etnie, modelli culturali e stili di vita – il desiderio di emergere in qualche modo dall’appiattimento universale, di essere protagonisti almeno in alcune cerchie di vicinanza, di ottenere l’approvazione e la curiosità degli altri/e su se stessi almeno per qualche tempo. Insomma, qualcosa di più complesso del semplice narcisismo: un irresistibile desiderio di dare segno di sé, di lasciare una traccia, fosse pure nelle piccole conventicole delle proprie *chat*.

Se poi a tutto questo aggiungiamo l’effetto affascinante di ricevere notizie di ogni genere, immagini, video, musiche e quant’altro, da tutto il mondo e senza soste, l’idea di separare da questo flusso continuo, per tanti/e vivificante, milioni di giovani con la “sospensione” di alcune ore scolastiche, sia del tutto illusorio. Non si può negare però che una *igiene didattica ed educativa* il provvedimento, se ben gestito nelle scuole, la possa realizzare, senza che se ne debbano millantare epocali effetti positivi al di là della scuola. Perché è davvero impensabile che un docente riesca a svolgere bene il proprio lavoro educativo e formativo nei confronti di alunni/e che nel contempo siano impegnati/e a seguire il fluire continuo delle *chat* del proprio gruppo di appartenenza o l’osservazione ininterrotta di quel che gira senza sosta sullo *smart*. Ed è altrettanto impensabile che si possano svolgere verifiche serie delle conoscenze, se



*Let Me Warm You*, Padiglione Estonia, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzi)

lo studente ha la possibilità di surrogare un sapere deficitario facendo ricorso all’immane competenza contenuta nella Rete e fruibile grazie allo *smart*. Anzi, credo che oramai i/le docenti dovrebbero aver realizzato che, con l’avvento dell’Intelligenza Artificiale, sia il processo della trasmissione del sapere (neanche il/la più bravo/a docente al mondo può competere in qualsiasi materia con l’oceánica conoscenza immagazzinata in Rete che la IA sintetizza e offre in tempi fulminei), sia quello delle verifiche di competenze/conoscenze dell’alunno/a vadano rivisti alla radice.

Piuttosto, a proposito di docenti, darei per scontato che il divieto – che comunque andrà introdotto con durezza e diplomazia nelle scuole e concordato/condiviso con gli studenti – valga anche per i docenti. Che dovrebbero assolutamente evitare di annullare gli effetti del provvedimento cercando con artifici vari (e prevedibili richieste di esenzione) di scansarlo per sé. E, in più, estenderei tale divieto a tutta l’attività scolastica oltre le lezioni, e dunque anche ai Collegi, ai Consigli di classe e a tutte le attività in cui l’attenzione docente, come quella del discente in classe, non dovrebbe essere fuorviata dall’“fascinoso e conturbante” *smartphone*.

# Personale ATA: poche immissioni in ruolo, sempre più precari

di Domenico Montuori

Il Decreto Ministeriale n. 160 del 6 agosto 2025 ha ufficializzato le immissioni in ruolo del personale ATA per l'anno scolastico 2025/2026, autorizzando complessivamente 10.348 assunzioni. Di queste, 824 riguardano i funzionari (ex DSGA), mentre il resto è suddiviso tra le varie figure professionali del personale amministrativo, tecnico e ausiliario. Si tratta di immissioni largamente insufficienti rispetto ai posti vacanti e disponibili, che alimentano un precariato ormai cronico e strutturale nel sistema scolastico italiano.

Il divario tra i posti disponibili e le immissioni effettive è lampante:

- assistenti amministrativi: a fronte di 7.397 posti disponibili, saranno immessi in ruolo solo 2.071 lavoratori, pari al 28%;
- assistenti tecnici: su 3.357 posti, le assunzioni saranno appena 657, ovvero il 19,57%, meno di un quinto;
- Collaboratori scolastici: con 20.995 posti, le immissioni si fermeranno a 6.814 (inclusi 48 ex LSU), coprendo solo il 32,45%.

Dati che, in modo inequivocabile, smentiscono la retorica governativa, da anni, sul superamento del precariato nella scuola. Il personale ATA rappresenta una componente importante del sistema scolastico, ma continua a essere trattato come un supporto, sottovalutato nei numeri, nel ruolo e nelle competenze. Un precariato che non è più emergenza, ma sistema.

La mancata stabilizzazione del personale ATA non è più una questione contingente o momentanea, ma rappresenta una scelta politica e strutturale. L'elevato numero di posti vacanti e disponibili, la scelta di non coprirli con personale a tempo indeterminato, indica chiaramente la volontà di mantenere un bacino di lavoratori precari da utilizzare in modo flessibile, svantaggiati giuridicamente ed economicamente.

Molti supplenti vengono richiamati anno dopo anno, spesso con contratti fino al 30 giugno o al 31 agosto, senza alcuna garanzia di continuità nella stessa scuola. Questa situazione crea non solo incertezza personale e professionale, ma compromette anche la qualità della scuola pubblica. Una percentuale così elevata del personale precario significa turn-over continuo e perdita di competenze consolidate, aumento del carico di lavoro per il personale stabile, difficoltà nell'organizzazione amministrativa, minore continuità e qualità nell'assistenza agli/le alunni/e con disabilità.

Il personale ATA consente alle scuole di aprire e di funzionare. Dai compiti e dalle responsabilità affidati al personale delle segreterie, dall'assistenza tecnica dei laboratori, dall'accoglienza, dalla sorveglianza alla sicurezza degli/le alunni/e. La mancata considerazione e valorizzazione del personale ATA comporta, nei fatti,

una ricaduta negativa sul diritto all'istruzione di tutti/e e per tutti/e. Le conseguenze della precarietà sull'organizzazione scolastica sono evidenti. Ogni anno, le scuole si trovano a dover fare i conti con organici insufficienti, continui cambi di personale, difficoltà nella nomina dei supplenti a causa di normative sempre più penalizzanti. Le funzionalità amministrative, le manutenzioni e le gestioni tecniche dei laboratori, vengono messe in difficoltà. I collaboratori scolastici, ad esempio, si ritrovano spesso a dover coprire plessi interi con organici ridotti, mettendo a rischio la sicurezza e l'assistenza degli/le alunni/e, in particolare quelli con disabilità. Nel caso degli assistenti tecnici, la situazione è sempre più critica. Con un organico scarso in riferimento alle mansioni e alle attività previste, con una copertura inferiore al 20% dei posti vacanti e disponibili, molti laboratori vengono parzialmente utilizzati e la didattica laboratoriale viene penalizzata. Una contraddizione profonda rispetto alla narrazione di una scuola al passo con i tempi, digitale e inclusiva.

I Cobas Scuola ritengono che la stabilità del personale ATA, con l'immissione in ruolo su tutti i posti vacanti e disponibili, con un incremento significativo degli organici, siano i requisiti fondamentali per garantire funzionalità amministrativa e tecnica, igiene, sorveglianza e sicurezza, accoglienza, diritto allo studio degli/delle alunni/e diversamente abili.

La tematica della stabilizzazione e la valorizzazione del personale ATA devono riguardare non solo gli interessati ma anche le famiglie e i docenti. Una scuola che funzioni è quella dove ogni componente possa lavorare nelle

condizioni migliori, senza precarietà e con certezze giuridiche ed economiche. Non si tratta solo di esigere posti di lavoro stabili, ma anche di garantire a tutti il diritto a un'istruzione pubblica di qualità e realmente inclusiva.

La scuola pubblica italiana ha bisogno di stabilità, competenza e continuità. Il personale ATA non è un costo da contenere, ma un investimento nella qualità del servizio e nella sicurezza degli alunni. L'anno scolastico 2025/2026 inizia, ancora una volta, sotto il segno dell'incertezza per decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori ATA. Le immissioni in ruolo deliberate con il DM 160/2025 sono insufficienti e non rispettano il principio, più volte dichiarato a parole ma raramente perseguito nei fatti, della lotta al precariato. Bisogna assumere stabilmente su tutti i posti vacanti e disponibili, riformare i criteri di calcolo dell'organico, valorizzare il personale ATA e riconoscere finalmente il loro ruolo strategico all'interno della scuola. Solo così si potrà parlare di una scuola davvero pubblica e inclusiva.



Thomas Schütte, *Glaskopf A, Nr. 10*, (2013), vetro e acciaio, cm 41,1x31,1x23 (testa), 120x45 (base), Pinault Collection, Courtesy the artist and Peter Freeman, Inc. New York / Paris, (foto Francesco Allegretto), © Thomas Schütte, by SIAE 2024

# Le carenze degli Organici ATA negli ultimi dieci anni

di Alessandro Pieretti

La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale ha durata triennale, eventualmente rivedibile annualmente – art. 1 legge 107/2015 – ed è di 203.534 posti, tetto imposto dalla legge di stabilità 2015 con i tagli oramai a regime di 2.020 posti nei profili di AA e CS. Resta invariato il numero di accantonamenti per il profilo di CS (11.857). Il numero delle Istituzioni scolastiche autonome nell'a.s. 2016/2017 è di 8.072, compresi 125 CPIA. Il totale delle scuole sottodimensionate è di 334. **2017-18** La dotazione complessiva è pari a 203.456 posti, come quella del 2016/17, escluso il profilo di DSGA, relativamente al quale si perdono 77 posti. **2018-19** La dotazione complessiva per l'anno è pari a 203.398, si perdono 3725 posti. **2019-20**

## **Viene confermata la consistenza complessiva**

**delle dotazioni organiche** che resta sostanzialmente inalterata a livello nazionale rispetto all'anno precedente, con un ammontare complessivo di 203.434 posti e con un lieve incremento di 36 posti dovuti alla compensazione tra 113 posti di personale ex co.co.co. trasformati a tempo pieno e 77 posti in meno di DSGA. **2020-2021** La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale è di 203.360 posti ed è rimasta pressoché inalterata, a livello nazionale, rispetto all'anno precedente. **2021-22** La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale è di 204.574 posti, con un leggero incremento di 1.214 posti rispetto allo scorso anno scolastico (203.360), **2022-23** La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale è di 204.527 posti, con un leggero decremento di 47 posti rispetto allo scorso anno scolastico (204.574). **2023-24** La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale è di

204.498 posti, con un leggero decremento di 29 posti rispetto allo scorso anno scolastico. **2024-2025.** La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale è di 196.495 con un leggero decremento di 18 posti dovuto alla riduzione di corrispondenti posti di Assistente amministrativo ex co.co.co. **2025-26** La consistenza complessiva delle dotazioni organiche a livello nazionale è di 196.477 Si registra un lieve decremento di 18 unità, dovuto alla cessazione dal servizio, a decorrere dal 1° settembre 2025, di Assistenti amministrativi ex co.co.co., con conseguente riduzione dei relativi posti in organico.

Negli ultimi otto anni, a fronte di 166.849 posti disponibili per il personale ATA (Ausiliario, Tecnico e Amministrativo), i governi che si sono susseguiti hanno autorizzato solo 78.583 assunzioni, pari al 47% dei posti previsti. Questo scenario ha comportato una riduzione significativa delle risorse destinate alle scuole, compromettendo la capacità di far fronte alle esigenze quotidiane delle istituzioni scolastiche. Le conseguenze di questa gestione carente sono evidenti: i carichi di lavoro per il personale scolastico so-

no aumentati considerevolmente, mentre i servizi resi alle scuole sono diminuiti. A ciò si aggiungono difficoltà legate agli adempimenti amministrativi, che sono stati scaricati su un personale non formato, senza alcun riconoscimento giuridico o economico per l'assunzione di nuovi compiti. A fronte di una stabilizzazione parziale negli anni, che non ha coperto nemmeno il turnover, la tendenza, anno per anno, mostra un segno di decrescita dei contratti a tempo indeterminato, circa il 6% in meno. Questo ha portato a una progressiva riduzione del personale stabile nelle scuole. Ogni anno, migliaia di posti restano scoperti, mentre il personale ATA, che rappresenta un ruolo fondamentale delle scuole italiane, è costretto a operare in condizioni sempre più difficili e con



(Fr)Agile Systems, Padiglione Pakistan, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzù)

carichi di lavoro insostenibili. Il sistema di calcolo dell'organico ATA, continua a basarsi soltanto sul numero degli/delle alunni/e e non tengono nella dovuta considerazione: alunni/e con disabilità, plessi, dimensioni edifici, laboratori, palestre, personale da amministrare.

Nel 2016 il personale ATA era composto da 203.534 unità, mentre oggi siamo scesi a 196.477, con una diminuzione di ben 7.057 lavoratori.

Questo significa che il lavoro per i collaboratori scolastici è aumentato in modo esponenziale. Oltre alla pulizia degli edifici, devono infatti occuparsi della sorveglianza, prestare assistenza agli alunni con disabilità e, non da ultimo, possedere competenze informatiche. Anche gli assistenti amministrativi sono fortemente sovraccarichi, dovendo gestire pratiche complesse come le ricostruzioni di carriera, l'utilizzo di Pass web e molto altro. Non va meglio agli assistenti tecnici, spesso costretti a operare in più plessi e talvolta addirittura senza un profilo ben definito per le loro mansioni.

# Operatore Scolastico: al via le chiamate dalla 3<sup>a</sup> fascia di istituto per il 2025-26

di Matilde Ricigliano

Con il CCNL 2019-21 è stata istituita una nuova figura professionale, un nuovo profilo all'interno del personale ATA (Amministrativo, Tecnico e Ausiliario), con la firma definitiva dello stesso avvenuta il 18 gennaio 2024 questa figura entra a fare parte integrante del personale ATA.

Questo ingresso a pieno titolo per la prima volta, si colloca a metà strada tra il Collaboratore Scolastico e l'assistente Tecnico, con mansioni che spaziano all'interno di figure che vanno dal supporto alla didattica, cura e sorveglianza degli ambienti scolastici.

Precisamente le sue mansioni:

1. Collaborazione nella gestione dei laboratori e strumenti didattici.
2. Sorveglianza durante l'ingresso e l'uscita e gli intervalli
3. Cura e assistenza igienico-sanitaria ove previsto
4. Supporto agli alunni con disabilità (le figure in possesso della qualifica OSS e OSA)
5. Collaborazione nella gestione e nel supporto alla segreteria didattica

L'introduzione ufficiale di questa figura è prevista per il 1° settembre quindi per l'anno scolastico prossimo 2025-26. Un profilo che consente a chi verrà convocato di accedere se sarà in possesso di almeno un attestato di qualifica triennale accompagnato da una specifica attestazione come OSS o OSA.

Il personale interessato verrà convocato sui posti che le Istituzioni Scolastiche avranno avuto in organico ATA per il profilo

apposito, dalle graduatorie di Istituto di 3<sup>a</sup> fascia aggiornate su Istanze Online.

La convocazione avverrà dall'Istituzione Scolastica attraverso una email, PEC o posta ordinaria. L'importanza è tale, in quanto gli incarichi che verranno dati saranno soprattutto di durata annuale.

Crediamo che l'obiettivo nell'introduzione dell'Operatore Scolastico che il MIM ha voluto avere è quella di una figura più articolata e formata, capace di rispondere alle problematiche complesse della scuola moderna, ma essa poteva essere organizzata e potenziata all'interno del personale già esistente? Questi circa 42.000 posti, (così comunica il MIM) nuove unità, come verranno introdotte nelle Istituzioni Scolastiche?

Come da indicazioni tecniche Il Ministero dell'Istruzione e del Merito comunica che queste figure dovrebbero essere anche aggiunte tramite una mobilità verticale del personale di ruolo che avverrà nell'anno 2026/27, riservata appunto al personale scolastico che avendo i requisiti di accesso ne farà richiesta.

Ma questo personale di ruolo che avesse intenzione di accedere al nuovo profilo, avrebbe dovuto avere la precedenza e cominciare ad essere inserito all'interno delle Istituzioni Scolastiche già da questo anno 2025-26 appunto attraverso la mobilità verticale.

Perché il MIM ha preferito iniziare a gamba tesa, con questa nuova figura, con personale di 3<sup>a</sup> fascia delle nuove graduatorie di istitu-

to senza esperienza scolastica rimandando l'accesso del personale di ruolo, che ne ha i requisiti, all'anno scolastico 2026-27?

Viene spontaneo un sospetto, dato che il costo di questa operazione definita dal MIM come "IMPLEMENTAZIONE ORGANICA" comporterà, sembra, un costo stimato di circa 25 milioni di euro, si vogliono forse sanare le tante posizioni di lavoratori e lavoratrici delle "Cooperative Sociali" che già operano nel settore? Ci sembra di aver vissuto già questa esperienza, con la vicenda degli LSU.

Sembra un "deja' vu!", una situazione davvero paradossale.

Il MIM non doveva creare i presupposti che da una parte "sistemava" un lavoratore/trice (ex Cooperative) e dall'altro creare un conflitto con il personale di ruolo che avrebbe dovuto avere la precedenza.



Thomas Schütte, *Efficiency Men*, 2005, installazione a Punta della Dogana, Venezia 2011, acciaio e silicone, cm 230 x 55 x 120 (figura rosa); 230 x 55 x 110 (figura verde); 230 x 55 x 119 (figura gialla), Collezione Pinault, © Palazzo Grassi, foto Fulvio Orsenigo © Thomas Schütte, by SIAE 2024

# La deriva medicalizzante della scuola

di Anna Grazia Stammati

**Scuola e salute mentale.** In uno degli articoli pubblicati nel numero 20 della Rivista COBAS scuola (“Il paradosso della vulnerabilità”), si segnalava l’appello dei presidenti dell’associazione della Società Italiana di Neuro-Psico-Farmacologia (SINPF), per promuovere l’ingresso degli psichiatri nelle scuole *“I medici psichiatri e la salute mentale devono tornare nelle scuole, nel periodo della vita in cui nel 50% dei casi iniziano a comparire i disturbi mentali”* e di come il Collegio nazionale dei direttori dei Dipartimenti di Salute mentale (DSM), alla luce dell’indagine IPSOS dell’ottobre 2024, sul disagio mentale della popolazione, affermasse addirittura essere indispensabile *“attuare interventi di prevenzione in tutte le fasce di età, fin dalla gravidanza, con particolare attenzione a stili di vita e contesto familiare [...]”*. Alla luce di tali affermazioni si paventava, nell’articolo, la possibilità che le scuole venissero usate come luoghi per diagnosticare precocemente “malattie” mentali in direzione di una omologazione degli studenti, della standardizzazione degli apprendimenti e della normalizzazione dei

“diversi”. Oggi, quel timore rischia di diventare realtà, visto che, nella legge di bilancio 2026, si prevede un aumento dei fondi per il **sostegno psicologico nelle scuole**, con un fondo di 10 milioni di euro per il 2025 e di 18,5 milioni di euro a partire dal 2026, per potenziare il servizio di supporto psicologico agli studenti. Questa misura, infatti, mira a rendere la figura dello psicologo scolastico una presenza strutturale nel sistema edu-

cattivo italiano, superando l’approccio episodico e garantendo un accesso più uniforme al servizio, in modo da consentire, con l’aumento dei fondi, non solo di “migliorare” la qualità della vita degli studenti, le loro capacità relazionali e il rendimento scolastico ma, come si prevedeva, di andare oltre lo sportello di ascolto, perché lo psicologo non solo si occuperà di sviluppare competenze cognitive, emotive e relazionali nei giovani, ma supporterà il personale scolastico e i docenti. Dunque, la scuola rischia di diventare una palestra di addestramento per la medicalizzazione della “diversità”, una medicalizzazione concettuale, perché sempre più si tenderà ad utilizzare anche in ambito scolastico il linguaggio medico per definire qualcosa che medico non è, e una

medicalizzazione interazionale perché si descriveranno e interpreteranno le relazioni tra le persone (studenti, docenti e personale scolastico) attraverso una lente medica, con il risultato di patologizzare comportamenti o emozioni che costituiscono la normalità della vita, non anomalie disfunzionali, contribuendo a definire con categorie mediche, aspetti che fino a quel momento non erano così categorizzati. In tal modo il sistema educativo, invece di promuovere l’apprendimento, creerà sempre più dipendenza e controllo, definendo la realtà e influenzando i comportamenti, più che risolvendo problemi, conflitti e contraddizioni.

**I dati ISTAT.** I dati ISTAT, in effetti, indicano un aumento delle/degli alunne/i con disabilità che frequentano le scuole italiane di ogni ordine e grado: quasi 359 mila nell’anno scolastico 2023-2024, il 4,5% del totale degli iscritti (+6% rispetto al precedente anno scolastico), 75mila in più negli ultimi cinque anni (+26%). Il problema più diffuso è la disabilità intellettiva, che riguarda il 40% degli

studenti con disabilità, quota che cresce nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, attestandosi rispettivamente al 46% e al 52%; seguono i disturbi dello sviluppo psicologico (35% degli studenti), questi ultimi più frequenti nella scuola primaria (39%) e nella scuola dell’infanzia (63%). I disturbi dell’apprendimento e dell’attenzione riguardano quasi un quinto degli alunni con disabilità; entrambi sono più diffusi

tra gli alunni delle scuole secondarie di primo grado (rispettivamente il 24% e il 20% degli alunni). Di fronte a tali dati, per rispondere alle diverse esigenze di alunni “complessi”, la scuola ritiene essenziale il ricorso a scienze mediche e sociali, quali psicologia e neuropsichiatria, e gli stessi docenti delegano a tali figure la gestione e l’intervento nei confronti di studenti “difficili”, in quanto leggono la realtà sempre più con i soli occhi della diagnosi clinica, contribuendo, però, in tal modo, ad una complessiva svalutazione delle competenze specifiche della classe docente. Se per comprendere da quali fattori sono causate le crescenti difficoltà dei giovani alunni, può, infatti, essere importante il ricorso a competenze diverse, non si può demandare, pe-



*(To the stones) we lent you our breath, and you whispered it back to the earth*, Padiglione Repubblica di Cipro, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzi)

rò, in via esclusiva all'ambito medico l'elaborazione e la messa in atto di strategie educative e didattiche che rispondano ai bisogni degli studenti e delle studentesse, in quanto è proprio ciò che fa scivolare la scuola verso quella deriva medicalizzante che sempre più si sta diffondendo. Una contraddizione in termini, peraltro, per una scuola nella quale si afferma che le differenze sono importanti e che occorre rispettare le caratteristiche individuali, tanto da richiedere una personalizzazione dei percorsi didattici, salvo ricorrere, poi, alla medicalizzazione, per dare risposte a modalità di apprendimento che non rientrano in parametri standardizzati (contraddizione più volte messa in evidenza rispetto al ricorso alle prove INVALSI, quale valutazione standardizzata degli apprendimenti, a fronte della richiesta di individuazione e personalizzazione dei percorsi didattici).

**Psichiatria versus Pedagogia.** Come sappiamo, vengono definiti studenti con bisogni educativi speciali (BES) tutte/i le/gli alunne/i che hanno bisogno di una didattica personalizzata, anche in assenza di una diagnosi certificata. Infatti, rientrano nei BES: studenti con disabilità (certificata L.104/92); studenti con DSA; studenti con svantaggio socio-economico, linguistico o culturale; alunni stranieri di recente immigrazione; studenti con situazioni familiari difficili; studenti con problemi emotivi o relazionali, studenti che risultino figli adottivi. Dunque, vengono considerati BES, non solo studenti e studentesse con "disturbi" specifici, ma anche tutti quei bambini e ragazzi che evidenziano uno "svantaggio" sociale o semplici criticità proprie dell'età adolescenziale che possono interferire con il processo di apprendimento. A questo proposito basta leggere la premessa alle Nuove Indicazioni Nazionali, per comprendere come si stia seriamente rischiando di distorcere il senso dell'accoglienza degli allievi con disabilità, sancita dalla legge 517/1977, attraverso l'idea che ogni "difficoltà" che dovrebbe essere osservata e "letta" in base alle competenze educative dei docenti, viene circoscritta, osservata, monitorata e controllata più in base a competenze mediche che a quelle pedagogiche, mentre si relegano i docenti a un ruolo esclusivamente esecutivo e subordinato, dannoso per la loro professionalità e pericoloso per l'esperienza scolastica e per la vita delle studentesse e degli studenti a loro affidate/i. Bisognerebbe riaffermare, invece, la centralità dei docenti, rivendicandone la competenza, riconsegnando credibilità e prestigio sociale alla scuola e rafforzando il sistema scolastico, assegnando a

questo, innanzitutto, più risorse. Per realizzare tale obiettivo occorrerebbe, però, un salto culturale, che creasse discontinuità rispetto ad una scuola indirizzata (e non da ora) esclusivamente al "merito" e a risultati "standardizzati" che coprono le capacità dei singoli, soffocano le diverse intelligenze, non permettono l'emergere di differenti passioni e abilità; bisognerebbe che neuropsichiatri, psicologi e assistenti sociali non fossero considerati i soggetti titolari nel fornire linee operative e progettuali per il lavoro scolastico; sarebbe necessario che proprio gli insegnanti difendessero e valorizzassero il proprio ruolo, la centralità della progettazione dei percorsi formativi, senza delegarla agli specialisti che si rivolgono al singolo con "tecniche" che esulano dal processo di apprendimento nel suo complesso; sarebbe necessario, in una parola, far ritrovare alla scuola uno sguardo pedagogico, in base al quale leggere le dinamiche e le direzioni che prendono piede nella scuola.

**Conclusioni.** Per evitare il rischio della medicalizzazione dovrebbero essere, quindi, gli stessi docenti a intraprendere una diversa rotta, rivalutando il concetto stesso di insegnamento, in una dimensione progettuale che evidenzia la responsabilità dell'insegnante rispetto alla soggettività dello studente, perché sono solo gli insegnanti a poter invertire la tendenza in atto, attraverso la propria esperienza e l'elaborazione della stessa, la formazione e l'aggiornamento qualificato e qualificante, il coordinamento in rete con i docenti anche di altre realtà scolastiche, la programmazione e la realizzazione condivisa di attività per l'apprendimento scolastico, la richiesta di classi meno numerose, l'aumento dei docenti e del personale per riuscire a svolgere adeguatamente la propria professione. Ed è proprio questo l'obiettivo che il CESP intende perseguire, rivalutando il compito educativo delle/degli insegnanti, rimettendo nelle mani dei docenti gli strumenti per rivendicare il ruolo centrale della professione docente all'interno della società, in modo che si torni ad investire sugli insegnanti, perché appare assolutamente necessario che questi si riappropriino di un protagonismo docente e della relazione educativa, accettando e valorizzando la diversità degli studenti, non comprimendola in una visione standardizzata dell'apprendimento e delegandola in via esclusiva a scienze mediche e sociali. Questo è un atto di cui si avverte la piena urgenza, soprattutto quando si osservano le difficoltà e il disagio nei quali sono immersi i nostri studenti e le nostre studentesse.



The Perimeter of Architecture: Amid the Elements, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

# Assicurazione sanitaria integrativa per il personale scolastico: un'analisi critica

di Domenico Montuori

Il recente provvedimento introdotto con l'art. 14, comma 6, del Decreto-Legge n. 25 del 14 marzo 2025 ha previsto l'istituzione di un servizio di copertura assicurativa integrativa per le spese sanitarie del personale scolastico. Secondo le intenzioni del Governo, si tratta di un passo in avanti nella valorizzazione della categoria, un segnale di attenzione verso lavoratrici e lavoratori che ogni giorno garantiscono il funzionamento della scuola pubblica italiana.

Il Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ha presentato la misura come un segnale concreto di riconoscimento del ruolo del personale scolastico, enfatizzando l'entità delle risorse stanziata e prospettando una copertura di 3.000 euro annui per ogni beneficiario. La norma prevede un investimento complessivo pari a 260 milioni di euro tra il 2026 e il 2029, con la definizione dei criteri e delle modalità di accesso demandata alla contrattazione collettiva integrativa a livello nazionale.

La norma ha previsto che *La definizione dei criteri e delle modalità di accesso al sistema di assistenza integrativa per il personale di cui al primo periodo sono definiti in sede di contrattazione collettiva integrativa a livello nazionale.*

Il Contratto Collettivo Nazionale Integrativo (CCNI) è stato firmato l'11 agosto 2025 dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) e dai sindacati sottoscrittori del CCNL Scuola 2019/2021. La Uil non ha partecipato, non essendo firmataria del contratto collettivo nazionale, mentre la Cgil ha deciso di riservarsi un pronunciamento definitivo, rinviando la decisione ai propri organismi statuari.

L'art. 2, comma 2, del CCNI stabilisce che il servizio di copertura assicurativa entrerà in vigore a partire dal 2026, mentre l'art. 3 individua i destinatari della misura:

- personale scolastico di ruolo a tempo indeterminato;
- personale a tempo determinato con incarico annuale (fino al 31 agosto).

Sono invece esclusi dalla copertura i docenti e gli ATA con contratto fino al termine delle attività didattiche (30 giugno), nonché i supplenti brevi e saltuari. Gran parte dei lavoratori precari, che rappresentano una quota significativa del sistema scuola, rimarranno esclusi dai presunti benefici.

Il personale scolastico in Italia ammonta a circa 1.200.000 unità, tra docenti, ATA, educatori e insegnanti di religione cattolica. Se si confrontano queste cifre con le risorse stanziata, emergono evidenti discrepanze. Il Ministro Valditara ha parlato di un beneficio pari a 3.000 euro annui per ciascun lavoratore coperto. Tuttavia, il calcolo reale racconta un'altra storia. I 260 milioni di euro previsti per il quadriennio 2026-2029, distribuiti tra docenti, educatori e ATA, corrispondono in media a circa 216 euro complessivi in

quattro anni per ciascun dipendente. Una cifra ben lontana dalle dichiarazioni ufficiali, che appare più come uno slogan per cercare il consenso politico che come un reale sostegno economico. L'aspetto forse più critico della misura riguarda il meccanismo di finanziamento. Per reperire le risorse necessarie il Governo ha deciso di ridurre il Fondo per il funzionamento amministrativo e didattico delle istituzioni scolastiche. Dal 2026 al 2029 il taglio previsto ammonta a 200 milioni di euro complessivi, incidendo direttamente e pesantemente sul bilancio delle scuole. Secondo i dati del MIM, le istituzioni scolastiche statali funzionanti nell'anno scolastico 2024/2025 sono circa 7.600 (inclusi i 127 CPIA). Una semplice divisione evidenzia l'impatto del provvedimento. In media, ogni scuola perderà circa 30.000 euro in quattro anni, una somma significativa per istituti che già oggi operano in condizioni di scarsità di risorse.



Co-Exist, Padiglione Cina, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzi)

Questi tagli rischiano di compromettere ulteriormente la qualità dell'istruzione, andando a incidere su attività didattiche, acquisto di materiali, manutenzione ordinaria degli edifici scolastici e organizzazione di progetti educativi. In altre parole, per finanziare un'assicurazione sanitaria limitata a pochi, si sottraggono risorse vitali a tutta la comunità scolastica.

In questo scenario, una riduzione del fondo di funzionamento amministrativo e didattico appare non solo inopportuna, ma addirittura dannosa. Le scuole rischiano di vedere ridotta la loro autonomia gestionale, dovendo rinunciare a iniziative educative e formative che arricchiscono la didattica. Tutto questo a fronte



*Living Scaffolding*, Padiglione Perù, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezù)

di un presunto beneficio che riguarderà solo una minoranza del personale.

Un ulteriore nodo problematico riguarda la destinazione delle risorse. La copertura assicurativa integrativa, di fatto, favorisce il ricorso a strutture sanitarie private. In questo modo, il provvedimento si inserisce in un quadro più ampio di progressiva privatizzazione della sanità, che negli ultimi anni ha visto aumentare il ricorso a fondi integrativi e polizze private.

La scelta del Governo è palesemente un finanziamento indiretto alla sanità privata, senza affrontare i nodi reali che affliggono il sistema sanitario pubblico come le lunghe liste d'attesa per qualsiasi visita o intervento anche urgenti, e la carenza di personale. Invece di investire risorse nel rafforzamento della sanità pubblica, migliorando i servizi per tutti i/le cittadini/e (compresi i/le lavoratori/trici della scuola), si opta per una misura che divide il personale e crea nuove disparità.

A una prima lettura, l'introduzione di una copertura assicurativa integrativa potrebbe sembrare un fatto positivo, un segnale di attenzione verso chi lavora ogni giorno nelle scuole italiane. Tuttavia, un'analisi più approfondita rivela i limiti e le contraddizioni della misura: platea ridotta dei beneficiari; finanziamento ottenuto tramite tagli alle risorse per il funzionamento delle scuole; sostegno indiretto alla sanità privata, a scapito di quella pubblica; entità del beneficio reale molto inferiore a quanto annunciato.

Il risultato è un provvedimento che non risponde a un reale bisogno collettivo, ma che appare piuttosto come una scelta politica orientata a una sempre maggiore privatizzazione del pubblico.

Un aspetto che suscita non poche perplessità è la partecipazione dei sindacati rappresentativi alla definizione del provvedimento. Se da un lato la contrattazione integrativa è lo strumento previsto dalla legge, dall'altro la disponibilità a sottoscrivere un accordo che sottrae risorse alla scuola pubblica per finanziare un'assicurazione sanitaria di dubbia utilità può essere letta come una legittimazione piuttosto acritica di una misura propagandistica. La UIL non ha partecipato in quanto non firmataria del CCNL e la CGIL *si è riservata, prima di assumere qualsiasi decisione, di fare i passaggi interni previsti dal proprio Statuto.*

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che la copertura assicurativa integrativa per il personale scolastico introdotta dal Governo non rappresenta una risposta efficace né equa alle esigenze della categoria. Anzi, rischia di aggravare la situazione,

sottraendo fondi preziosi al sistema scolastico e incentivando un modello sanitario sempre più privatizzato. La riduzione dei fondi destinati al funzionamento delle scuole produrrà con ogni probabilità un effetto immediato e già noto alle famiglie, l'aumento del cosiddetto "contributo volontario". Quella quota che le istituzioni scolastiche, pur presentandola come non obbligatoria, finiscono spesso per richiedere con insistenza per poter garantire il funzionamento amministrativo e didattico. Quando le risorse pubbliche non sono sufficienti, le scuole trasferiscono sulle famiglie il peso economico della gestione ordinaria.

Gli esempi concreti non mancano. In diverse scuole secondarie di secondo grado, il contributo chiesto alle famiglie può raggiungere cifre anche superiori ai 150/200 euro l'anno per studente/ssa, destinati a coprire spese per laboratori, innovazione tecnologica, attività integrative, ampliamento dell'offerta formativa,

acquisto di carta e toner per le fotocopiatrici, manutenzione ordinaria degli edifici, fino alla fornitura di beni essenziali come il sapone e la carta igienica.

In questo modo si crea una contraddizione profonda e difficile da giustificare. Da un lato si finanzia un'assicurazione sanitaria integrativa, presentata come misura di tutela della salute del personale scolastico, dall'altro, si riducono i fondi destinati all'istruzione, costringendo le famiglie a coprire spese che dovrebbero essere a carico dello Stato. In pratica, due diritti fondamentali come la salute e l'istruzione, entrambi riconosciuti e garantiti dalla Costituzione italiana, vengono messi in conflitto fra loro, come se la tutela dell'uno dovesse necessariamente avvenire a scapito dell'altro.

Da un lato si mina il principio dell'accesso universale e gratuito all'istruzione, sancito dall'articolo 34 della Costituzione, dall'altro si rischia di accentuare le disuguaglianze sociali, poiché il contributo delle famiglie, pur dichiarato volontario, diventa di fatto indispensabile per il funzionamento amministrativo e didattico delle Scuole. Le famiglie, economicamente sempre più fragili, si trovano così ulteriormente penalizzate, costrette a scegliere se versare o meno somme che, pur presentate come facoltative, diventano nella realtà condizioni di accesso alle attività scolastiche.

La vera alternativa dovrebbe consistere in un rafforzamento della sanità pubblica, con investimenti strutturali che riducano le liste d'attesa e migliorino l'accessibilità ai servizi. Allo stesso tempo, sarebbe necessario aumentare i finanziamenti destinati al funzionamento delle scuole, garantendo ad alunni/e condizioni adeguate d'istruzione.

Il provvedimento del Governo, così com'è, sembra piuttosto una scelta di natura propagandistica, un'operazione di immagine che, dietro la retorica della valorizzazione del personale scolastico, cela tagli e disuguaglianze. In questo senso, l'assicurazione sanitaria è un provvedimento lontano dalle reali priorità del mondo della scuola.

In definitiva, l'istruzione pubblica si allontana progressivamente dal modello universalistico e gratuito disegnato dalla Costituzione, trasformandosi in un servizio condizionato dalle possibilità economiche delle famiglie. Una scelta che appare non solo discutibile, ma profondamente ingiusta in un Paese che dovrebbe fare dell'uguaglianza nell'accesso all'istruzione uno dei pilastri della democrazia.

# Autonomia Differenziata: i rischi per la Scuola pubblica

di Massimo Montella

Lo scontro più bruciante, la lotta più urgente da intraprendere, quella che ci dirà se l'Italia è ancora un paese democratico, unito e solidale, è quella contro l'Autonomia differenziata.

Nonostante la bocciatura della Corte Costituzionale (sentenza 192/24), l'Autonomia differenziata avanza in modo strisciante e pernicioso. La Consulta ha sì demolito la Legge Calderoli (86/24) ma i pasdaran dell'Autonomia, Calderoli, Fontana, Zaia, provano ad aggirare la sentenza dell'Alta Corte con manovre ignobili e disgustose.

A tal proposito, è utile chiarire, anzitutto, qual è la portata degli effetti "demolitori" della Corte Costituzionale. Il progetto di trasferire blocchi di materie non è più realizzabile. Le Regioni possono al più chiedere, di volta in volta, singole "funzioni". Non è un problema di quantità dei trasferimenti, ma piuttosto di qualità.

Ciò che viene meno è la visione che interpreta l'Autonomia differenziata come una "ripartizione di poteri", ovvero come richieste da parte delle Regioni più ricche (Lombardia, Veneto, Piemonte, Liguria) di appropriarsi di tutte le competenze possibili per poter gestire da sé i servizi sociali, senza alcuna specifica considerazione dei principi di solidarietà ed uguaglianza imposti dalla nostra Costituzione per la salvaguardia dei diritti di tutti i cittadini sull'intero territorio nazionale. Un modello di distribuzione delle singole competenze tra Stato ed enti territoriali, dunque, non definito in astratto, ma che deve, invece, fondarsi su un giudizio di adeguatezza specifica, su un'esigenza concreta, non affrontabile attraverso le ordinarie competenze e, soprattutto, che l'assegnazione di tali risorse alle Regioni non sovverta il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica.

La sentenza pone fine alle Commissioni di esperti che individuano e definiscono autonomamente i criteri di trasferimento delle risorse e, cosa più importante, riassegna al Parlamento un ruolo di protagonista. La sentenza dell'Alta Corte ribadisce che sia il Parlamento il deus ex machina, non potendosi limitare a fornire una delega generica per lasciare tutto il resto al Governo e alla contrattazione con le Regioni. Ora spetta alla Camere definire i principi per ogni singolo trasferimento. L'aspetto positivo è che il Parlamento viene resuscitato dalla Consulta, uscendo da un ruolo marginale. Ora, in tema di Autonomia differenziata, deve riconquistare il suo ruolo centrale. In questo modo è stato demolito la procedura di approvazione delle intese che non lasciava alcun

spazio autonomo al Parlamento, costretto a limitarsi ad approvare la contrattazione intervenuta tra le singole Regioni e il Governo centrale.

Nonostante tutto però, i presidenti delle Regioni del nord, nella fattispecie Lombardia e Veneto, chiedono l'attribuzione di competenze nelle materie classificate "non-Lep". Proviamo ad immaginare lo scenario che si prospetterebbe qualora queste richieste venissero integralmente accolte dall'Esecutivo in carica.

I presidenti Fontana e Zaia diverrebbero coprotagonisti, insieme al Ministro Tajani della stipula di eventuali accordi con Stati confinanti. Disporrebbero del potere di siglare intese con organismi internazionali o con Enti territoriali di altri Stati per la promozione delle imprese locali (territorializzazione del reddito). Parteciperebbero, alla pari con il Governo Centrale, alla definizione delle direttive europee e al loro recepimento nella normativa nazionale. Siederebbero insieme ai rappresentanti degli altri Stati membri, ai tavoli europei in cui si definiscono le politiche di coesione le procedure di infrazione e le discipline sugli aiuti di Stato. In materia di governo del territorio, Fontana e Zaia assumerebbero un ruolo di vertice nelle funzioni di protezione civile. Disporrebbero del potere di emettere ordinanze in deroga alle leggi statali nel caso si verificano calamità di portata regionale, determinerebbero gli organici del personale regionale addetto alla protezione civile, in deroga a vincoli

e ai tetti di spesa posti dalla normativa statale.

I presidenti delle Regioni potrebbero addirittura derogare alle direttive del Presidente del Consiglio e, in caso di calamità di rilievo nazionale (come lo è stato il Covid), assumerebbero il ruolo di Commissari delegati all'emergenza. Acquisirebbero pieni poteri di manovra sull'IRAP, sull'addizionale IRPEF, sulle tasse automobilistiche, sull'ECOTASSA sui rifiuti solidi. Insomma ci troveremo di fronte a Regioni-Stato, una anacronistica riedizione delle antiche Polis greche. Una vera e propria distopia.

E la scuola? Quali effetti l'Autonomia differenziata potrà avere sulla scuola? La scuola, unico luogo in cui i razzismi, gli squadristi, le xenofobie, per ora, non entrano perché dove c'è la storia non c'è posto per il fascismo. La scuola pubblica è il posto dove anche se non fai politica, la stai già facendo: i ragazzini vengono da famiglie diverse, da passati diversi, da condizioni diverse e da abilità diverse e la scuola pubblica li pone nei banchi assieme e li



Lares and Penates: On Building a Sense of Security in Architecture, Padiglione Polonia, Venezia, Biennale 2025 (foto Luca Capuano)



*Industry Muscle: Five Scores for Architecture*, Padiglione Paesi Nordici, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

protegge. Dove c'è la comunità non ci sono fascismi, i fascismi crescono nelle separazioni, sui nemici, sui confini.

La scuola regge ancora all'inversione morale che permea la nostra società (carnefici eroi, vittime demoni) ed è per questo che è continuamente sotto attacco. L'Autonomia differenziata costituzionalizzerà le diversità, il divario educativo nord-sud. L'Autonomia differenziata è il paradigma dei nostri tempi. Nella scuola verrà cancellato il Contratto nazionale ed avremo, appunto, contratti separati. Il valore del titolo di studio non sarà più uniforme su tutto il territorio nazionale ma varrà a seconda delle regioni di appartenenza. Il diritto allo studio sarà subordinato in base alle potenzialità economiche regionali. Avremo, pertanto, stipendi differenziati a parità di lavoro (gabbie salariali). Corsi regionali, mobilità e trasferimento su base territoriale, ovvero regionali. Organici regionali dei docenti e del personale ATA. Valutazione regionale dei lavoratori della scuola. Programmazione scolastica di impronta regionale. PTOF subordinato alle esigenze produttive del territorio, con ulteriore mortificazione della libertà di insegnamento (già limitata da INVALSI e altre perversioni burocratiche). È paradossale immaginare 20 modelli formativi diversi e incompatibili (in Veneto è stato proposto lo studio del dialetto locale e in alcuni istituti l'insegnamento bilingue della storia attraverso il CLIL). Finanziamenti alle scuole private deciso a livello locale (senza considerare che già per l'anno passato, i fondi destinati alle paritarie hanno toccato la cifra record di 750 milioni). In definitiva una recisa destrutturazione del pluralismo e dell'universalità della scuola della Costi-

tuzione, grazie anche alla riduzione del residuo fiscale (scarto positivo tra gettito fiscale ed entrate da restituire allo Stato). Non dimentichiamo che solo Lombardia, Veneto e Piemonte posseggono il 60% del residuo fiscale in Italia.

C'è da aggiungere che l'Autonomia differenziata è in contrasto con lo stesso PNRR che aveva tra i suoi principali obiettivi, il superamento dei divari territoriali.

Che fare, quindi? Ad oggi, abbiamo un ultimo, seppur debole strumento di lotta che può esser utile in questa difficile battaglia. Presentare ai Consigli regionali, una Petizione popolare, affinché non intraprendano alcun percorso diretto ad ottenere "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia legislativa" ai sensi dell'art. 116 comma 3 del titolo V della Costituzione. Alcune Regioni (come l'Emilia Romagna) hanno stralciato dai loro programmi politici, intese finalizzate a progetti di Autonomia ed altre, sulla scorta di pressioni e soprattutto in virtù delle migliaia di firme raccolte (1.300.000) per il Referendum abrogativo della Legge Calderoli, stanno attivandosi per non chiedere poteri amministrativi e legislativi allo Stato.

Questo è l'impegno che abbiamo assunto, come Cobas, all'interno dei Comitati per il ritiro di ogni Autonomia differenziata, e vogliamo scongiurare questo progetto secessionista che nella neolingua orwelliana assume il ridicolo nome di "Riforma di semplificazione amministrativa".

Noi siamo contro le "semplificazioni" ma a favore di un mondo complesso, ricco, dove il sincretismo e il determinismo culturale siano il suo tratto distintivo.

# INVALSI, strumento di propaganda

di Bruna Sferra

Al di là dei dati emersi dalle prove, è utile soffermarsi su quanto riportato nelle conclusioni del Rapporto INVALSI 2025, in cui, prima di tutto, vengono messi in evidenza gli aspetti positivi, a cominciare dalla riduzione della dispersione scolastica *esplicita*: tra i giovani 18-24 anni è scesa dal 25,1% nel 2000 al 9,8% nel 2024, avvicinandosi al target europeo del 9% per il 2030 (dati ISTAT, indicatore ELET). Le criticità rilevate confermano sostanzialmente quelle delle precedenti rilevazioni, tra cui la quota significativa di studenti e studentesse che non raggiungono i traguardi minimi, un dato riconducibile al fenomeno della dispersione scolastica *implicita*. Con tale espressione, introdotta nell'ottobre 2019 da Roberto Ricci, allora Responsabile nazionale delle prove e oggi Presidente dell'Istituto, si indicano gli apprendimenti di studentesse e studenti che, pur completando formalmente il percorso scolastico, escono privi delle competenze di base, trovandosi quindi esposti a un elevato rischio di opportunità di inserimento sociale simili a quelle di chi abbandona precocemente gli studi.

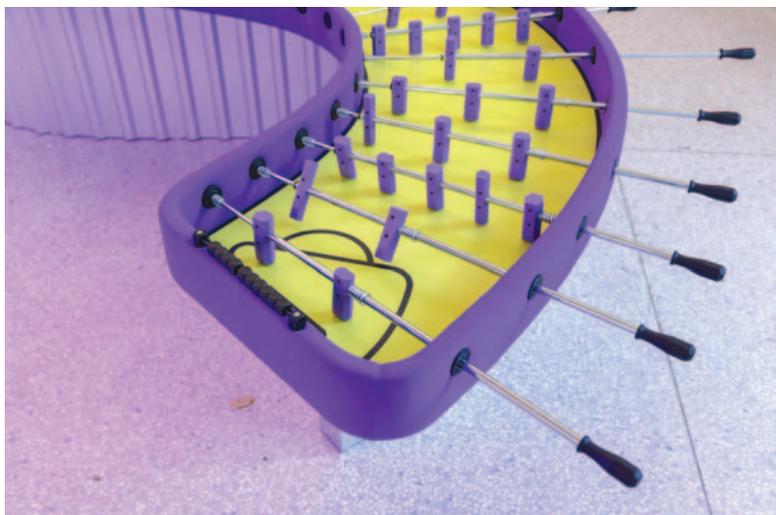
Il 9 luglio, durante la presentazione del Rapporto alla Camera, Ricci usa la metafora di un'automobile che passa da quattro a cinque passeggeri per spiegare come l'aumento della dispersione scolastica *implicita* sia un "effetto collaterale" della riduzione di quella *esplicita* e della crescente complessità della popolazione scolastica semplificando e normalizzando un fenomeno in realtà molto complesso, legato a molteplici fattori: dalle fragilità personali, familiari e sociali, alla povertà materiale ed educativa, fino all'organizzazione scolastica e alla qualità della didattica. Per Ricci, la soluzione risiede nella personalizzazione, richiamando come esiti positivi i piani PNRR, Piano Estate, Agenda Nord e Agenda Sud. Quest'ultimo include anche scuole selezionate direttamente dall'INVALSI, le cui prove evidenziano limiti strutturali e metodologici tali da compromettere l'attendibilità della valutazione delle competenze.

Presente all'evento, Valditara riprende con enfasi il tema della riduzione della dispersione *esplicita*, attribuendola anch'egli ai dispositivi menzionati da Ricci e al decreto Caivano. Diverse scuole hanno però evidenziato i limiti significativi ad esempio di Agenda Sud, legati alla sua temporaneità: mancanza di continuità educativo-didattica, assenza di interventi mirati al miglioramento delle condizioni occupazionali delle famiglie e gravi difficoltà amministrative e contrattuali che hanno coinvolto migliaia di docenti e collaboratori scolastici. Ma ogni campagna propagandistica che si rispetti ha come scopo creare consenso rapido e visibilità mediatica, si concentra sull'immediato, sull'emergenza, piuttosto che su strategie e obiettivi a lungo termine, che ne avrebbero carattere strutturale e ne garantirebbero la sostenibilità nel tempo.

Ne trova conferma lo stesso decreto Caivano che, prevedendo sanzioni per i genitori inadempienti all'obbligo di vigilanza sull'istruzione dei figli, si inserisce in una più ampia strategia ministeriale caratterizzata da logiche punitive e

repressive, finalizzate a suscitare consenso attraverso l'idea di un rafforzamento dell'autorità scolastica. La linea di Valditara si conferma anche sul tema della dispersione scolastica *implicita*, richiamando le nuove Indicazioni nazionali che – insieme al rafforzamento di grammatica, sintassi e riassunti, il quale dovrebbe favorire una scuola inclusiva (sic!) – hanno ripensato l'insegnamento della matematica con un approccio "che affronti i problemi del reale per poi arrivare all'aspetto teorico". Tuttavia, il gruppo di ricerca GRIMeD evidenzia come manchi invece "l'idea di un laboratorio che metta docente e discente di fronte a problemi affrontabili da diversi punti di vista e con varie strategie". Allarmante è l'affermazione successiva del ministro secondo cui ciò dovrebbe contrastare i risultati più bassi delle bambine già dalla seconda primaria in matematica, poiché, a suo dire, "la psicologia dice che le bambine hanno una mentalità più pratica". Scivola così in un infondato stereotipo di genere, considerato che, come dimostra la ricerca, le differenze cognitive tra maschi e femmine sono trascurabili e influenzate da fattori culturali e sociali, piuttosto che da predisposizioni innate.

A contrasto della dispersione *implicita*, Valditara sostiene anche Agenda Nord e l'obiettivo prioritario della personalizzazione, da perseguire anche grazie all'azione del docente tutor e orientatore. Per rafforzare la sua posizione, richiama quanto evidenziato dall'INVALSI e da economisti statunitensi: non è il numero di studenti per classe a determinare in modo significativo l'incidenza della dispersione implicita, ma la "dimensione della persona", ovvero la personalizzazione. Far propria questa visione, che esclude le diverse ricerche che invece evidenziano l'impatto positivo delle classi meno numerose sul successo scolastico degli alunni, permette di legittimare tagli e dimensionamenti e di enfatizzare la personalizzazione, a favore di una scuola meritocratica che punta sulla valorizzazione dei talenti anziché sull'assicurare a tutti il raggiungimento degli stessi obiettivi di competenza.



Sidelined: A Space to Rethink Togetherness, Padiglione Paesi Bassi, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

# Scuola sotto assedio e povertà educativa

di Davide Zotti

**S**empre più spesso la scuola viene rappresentata come il luogo per eccellenza dei fallimenti: non riesce più a educare, non è in grado di far raggiungere gli standard minimi di preparazione, non è in grado di affrontare i problemi sociali che la attraversano, non si adegua alle richieste del mondo del lavoro ... potremmo continuare con una lunga sequela di lamentele da riempire interi *cahiers de doléances*: la scuola è in affanno o sotto assedio.

Ci si mettono poi i nostalgici di una mitica scuola del passato, dove si studiava e si imparava veramente, dove la disciplina regnava e l'autorità era rispettata. E tutto andava bene, con buona pace di chi ne restava escluso.

Anzi, la veste autoritaria sembra prendere sempre più piede: ultimo episodio in ordine di tempo, il divieto dell'uso del cellulare durante l'intero orario scolastico (pause e uscite didattiche comprese), divieto da applicare con regole e severe sanzioni disciplinari. La scuola del *sorvegliare e punire*, avrebbe detto il filosofo. E la scuola deve ovviamente adeguarsi.

La scuola ha fallito e continuerà a fallire se continuiamo a guardarla in un'ottica puramente strumentale, piegata a un contesto sociale ed economico, che le chiede di fornire individui in serie, pronti a dare il loro contributo al sistema di produzione neocapitalista, basato sostanzialmente su sfruttamento, guerre e precarietà, senza poterlo mai mettere in discussione.

Una scuola a cui si vuol far smarrire la sua funzione culturale ed educativa per ridurla a un'appendice del mercato del lavoro, il quale vorrebbe, e purtroppo ciò si verifica sempre più spesso, dettare l'agenda degli impegni che docenti e studenti devono portare a termine.

Salvo poi darle addosso quando il nostro Paese viene collocato dalle indagini internazionali tra i più arretrati d'Europa, per cui una parte significativa della popolazione studentesca non raggiunge livelli adeguati nelle capacità di calcolo, nell'alfabetizzazione funzionale e nel *problem solving*. E allora i governi di tutti i colori si scatenano in riforme raffazzonate, quasi sempre a costo

zero, inventandosi di tutto pur di varare una riforma che porti accanto il nome del ministro di turno.

Non solo viene ignorato il parere di chi la scuola la porta avanti quotidianamente, tra tante fatiche e condizioni di lavoro inaccettabili (precarità, classi pollaio, mancanza di investimento a partire dagli stipendi, per citarne solo alcune) ma viene esclusa una riflessione seria su quel fenomeno complesso che è la povertà educativa, che solo uno sguardo superficiale può ridurre al solo ambito scolastico. Certo, la scuola è un asse fondamentale del sistema educativo e, proprio perché è in sofferenza, dovrebbe essere fatta oggetto di seri e sostanziali investimenti, non di prebende clientelari o acquisti delle ultime novità tecnologiche che piovono in testa a docenti e studenti e che di solito servono ad arricchire le ditte fornitrici.

A maggio 2025 sulla rivista *La ricerca*, presente anche online, è stato pubblicato un articolo a firma di Orazio Giancola e Luca Salmieri, *Oltre la scuola: cause e conseguenze della povertà educativa*, in cui gli autori riflettono proprio su tale fenomeno, evidenziando le componenti che lo caratterizzano ma soprattutto guardando all'intero sistema sociale ed economico che determina la povertà educativa. Come sostengono gli autori, vi sono fattori che non afferiscono al solo mondo della scuola ma riguardano l'intera società: la mancata esposizione a pratiche culturali e intellettuali, la scarsa valorizzazione della cultura come motore di crescita sociale, le condizioni di lavoro ed economiche delle famiglie che condizionano la possibilità di avere accesso a materiali didattici, esperienze culturali e opportunità formative. Gli autori lo dicono chiaramente: già a partire dalla prima infanzia il welfare potrebbe garantire, tramite l'accesso ai servizi educativi, quei «*processi di omogeneizzazione degli stimoli cognitivi che si riverberano positivamente nel corso degli anni successivi poiché colmano le disparità di partenza tra i bambini*». E continuano sostenendo che la «*presenza di beni e servizi culturali nel territorio, come biblioteche, cinema, teatri, strutture sportive e spazi di aggregazione, costituisce un fattore importante di contrasto alla povertà educativa e alla sua trasmissibilità intergenerazionale, purché tali risorse siano effettivamente accessibili e fruibili da tutti*».

Il livello della povertà educativa è il segnale di un Paese che non è in grado di affrontare le disuguaglianze di partenza, anzi le accentua, e purtroppo poco può fare la scuola in una società che la impoverisce culturalmente ed economicamente, una società che a sua volta è sempre più condizionata da un sistema economico che guarda prima di tutto al profitto e non alle persone.

La scuola pubblica, nonostante tutto, continua a portare avanti il compito che le ha affidato la Costituzione, cioè quello di rimuovere gli ostacoli che una parte maggioritaria degli individui si trova ad affrontare fin dall'infanzia. Però può farlo se la società tutta e la scuola nello specifico si liberano dalla visione egoista e competitiva dell'individuo che il neoliberismo attuale sta cercando di imporre in tutti i modi.



Thomas Schütte, *You 24*, (2018), vetro, cm 139x60x40, Pinault Collection, Courtesy the artist and Frith Street Gallery, London, (foto Ben Westoby), © Thomas Schütte, by SIAE 2024

# Riflettere sulla didattica

di Alidina Marchettini

Ragionare sulla didattica implica porsi domande impegnative, riflettere a partire da sé, ripensare alla propria storia di insegnante, alla scelta iniziale, all'esperienza di anni: per me andare con la memoria alle lotte studentesche degli anni Settanta del secolo scorso. La scuola di massa nasce da una contraddizione: è funzionale al sistema, ma è anche la risposta alle lotte studentesche e a quelle del movimento operaio. Infatti, da una parte il capitalismo nostrano esigeva che i costi di formazione della nuova forza-lavoro ricadessero sullo Stato, e riteneva il modello gentiliano non più adeguato ai cambiamenti sociali. Dall'altra però, il movimento studentesco nella stagione del 1968/69 contestava l'autoritarismo, la gerarchia, il nozionismo, un sapere ingessato, ripetitivo, non all'altezza dei tempi, ma utile alla selezione di classe e rivendicava il diritto all'istruzione secondo il dettato costituzionale con il valore di emancipazione e uguaglianza.

In quegli anni, fu soprattutto *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana, che interessò il movimento studentesco universitario ('68) e che ha segnato la mia generazione. Un nuovo modello di scuola che investì, decostruendoli, i paradigmi tradizionali della rappresentazione della cultura, della scuola, dell'impegno intellettuale e colpì proprio il segmento sociale destinato alla loro riproduzione, cioè i futuri laureati e una grande parte dei futuri insegnanti. Sono gli anni della lotta contro il *concorso* come forma di reclutamento, pensata per frenare l'entrata di una nuova generazione appassionata, combattiva, che reclamava invece *i corsi abilitanti*. Si voleva sottoporre a critica il sapere enciclopedico e nozionistico, basando l'esperienza sul *lavoro di gruppo* perché innovare richiedeva uno sforzo condiviso di docenti di varie discipline. Si cercava una scuola attiva, laboratoriale, non una passiva ricezione di contenuti tradizionali, la collaborazione e non la competizione per valorizzare il contributo di ciascuno/a e per favorire lo sviluppo della conoscenza, l'apprendimento, rimuovendo gli ostacoli, per stimolare la libertà di esprimersi non solo con la scrittura, ma anche con la pittura, scultura, musica, dare voce alle soggettività, spazio alle emozioni, far dialogare esigenze, bisogni diversi, cercando di costruire in ogni classe un ambiente armonico, senza demonizzare eventuali conflitti.

Nel 1963, era nata la Scuola Media Unica, *obbligatoria e gratuita*, considerata come la sola "riforma strutturale" della scuola nei settanta anni della Repubblica, ma per i programmi l'attesa richiese altri quindici anni. Fu una mutazione strutturale: l'unificazione dell'obbligo scolastico ai 14 anni, mentre l'estensione ai 16 era una meta da raggiungere. Nel 1974 i Decreti Delegati inaugurano la *gestione sociale* della scuola, con l'intento di aprirla da *corpo separato* alla dinamica sociale, al protagonismo delle classi subalterne e a **valorizzare** la collegialità docente. Anche l'affermazione della laurea per tutti/e i docenti risale ai Decreti Delegati del 1974. La Legge 517 del 1977 fa parte di una delle migliori legislazioni scolastiche sull'inclusione e sulla diffusione di una pratica inclusiva inedita. Contestate le scuole *speciali e classi diffe-*



Senseable City Lab, MIT, Re-Leaf, Venezia, Biennale 2025 (foto Luca Capuano)

*renziali*, si apre all'inserimento degli/delle alunni/e allora definiti con handicap, per il diritto allo studio, in vista di una società più giusta. Il tempo pieno fu la risposta alla domanda sociale e prefigurava *un tempo dilatato* in cui compenetrare le funzioni di istruzione/educazione e socializzazione, mentre la selezione doveva ridursi ai minimi termini.

Nella mia esperienza l'insegnante era un lavoro con utilità sociale, anche se già allora il precariato era lo scotto da pagare. Sono gli anni in cui si nota una crescita del sindacalismo, ricorrendo allo sciopero, rivendicando i contratti, le rappresentanze, puntando all'inquadramento unico, ma cercando di sfruttare le specificità come lo sciopero degli scrutini, la cui forza si misurò dalla reazione per cancellarlo: la legge 146! Alle richieste di sperimentazione veniva opposto che le risorse erano scarse, inflazione, debito pubblico rendevano tutto "utopico": ci veniva detto che la diffusione della conoscenza implicava perdere in profondità. Noi invece volevamo la socializzazione dei saperi, lottando perché l'istituzione scuola rispondesse al dettato costituzionale. ≤ un lungo percorso su cosa considerare essenziale nella didattica, come aiutare studenti e studentesse a formarsi, per sollecitare lo spirito critico, attraverso il dialogo, il confronto, il mettersi alla prova.

È vero che l'inserimento di alunni/e con disabilità, poi quello dei/delle migranti è stato fatto senza mezzi, e che anche l'insegnante di sostegno è stata una conquista. La scuola media può essere accompagnamento nella difficile fase adolescenziale, calibrando apprendimento e socializzazione, sostenendo l'autostima e la conoscenza di sé, contro modelli competitivi, contro gli imperativi del successo, della superiorità della *forma* sulla sostanza. Si insegna interrogandoci, insegnamento-apprendimento procedono insieme, maturazione in parallelo di chi insegna e di chi impara, ascoltando le soggettività. Certo, oggi vediamo quanto poco i rapporti di forza nella società hanno consentito di raggiungere, ma ogni bilancio deve tendere anche a evidenziare quanto di positivo siamo riusciti a fare.

# La Scuola della Costituzione: dal diritto allo studio all'addestramento di massa

di Giovanni Bruno

**N**ella società si è aperta una discussione sulla crisi della scuola e la crisi della didattica nel processo di formazione e istruzione, nonché sullo scoraggiamento di alunne e alunni verso l'impegno scolastico. Le cause che vengono indicate sono varie, vanno dalla dipendenza compulsiva dal cellulare alla sempre più scarsa capacità di concentrazione, dal continuo intervento deresponsabilizzante da parte dei genitori a difesa dei propri figli, a prescindere, al disconoscimento dell'autorevolezza dei docenti (e degli adulti in generale).

Da molte parti si sente invocare un ritorno alla serietà e compostezza nelle aule scolastiche, ad una scuola che riprenda la propria funzione formativa e al contempo selettiva, alla maggiore serietà da parte dei docenti rispetto a comportamenti irresponsabili e inconsapevoli di discenti sempre più "viziati"; al contempo, rispetto alle fragilità espresse dalle ultime generazioni (che si manifesta spesso anche in maniera aggressiva) si sostiene il ritorno ad un ordine disciplinato (anch'esso sostanzialmente deresponsabilizzato), al "decoro" e ad una visione censoria e "puritana" delle relazioni, ad una didattica che si ridefinisca in chiave nozionistica spegnendo lo spirito critico, che già si va dissolvendo nei rivoli dei social frequentati massivamente da adolescenti in cerca di identità.

Non c'è dubbio che in decenni di "scuola-azienda" e "classi-pollaiolo" (formule con cui abbiamo descritto il processo di destrutturazione della scuola pubblica) lo sbandierato "diritto allo studio" per tutte/i le/i cittadine/i come "ascensore" sociale e di emancipazione culturale per le classi popolari si è andato affievolendo, con l'introduzione di procedimenti di controllo burocratici e gerarchizzazione mutuati dall'azionalismo e la trasformazione della didattica in "progettificio" caotico e privo di obiettivi formativi e culturali organici. Queste torsioni hanno prodotto la massificazione dei contenuti e un impoverimento linguistico che anziché produrre il superamento delle disegualianze culturali e sociali le ha accentuate: la pseudo-democratizzazione di massa del sistema scolastico ("corretto" con l'integrazione tra scuole pubbliche e private convenzionate e finanziate dallo Stato) ha provocato l'effetto contrario a quello voluto dai "Costituenti" (produrre istruzione e crescita culturale nell'Italia repubblicana), premessa e condizione di una emancipazione sociale per le classi popolari, in stato di analfabetismo coatto ancora negli anni '50/'60.

Troppo spesso, tuttavia, si confonde il rigore e la serietà del processo educativo, formativo e culturale dell'istruzione con una visione reazionaria e selettiva (nel senso classista del termine) che, mascherata da "meritocrazia", fa riemergere i vizi e le ingiustizie

proprie della scuola di matrice clerico-fascista, i cui obiettivi principali restano quelli di "orientare" i/le giovani delle classi popolari al mercato del lavoro subalterno.

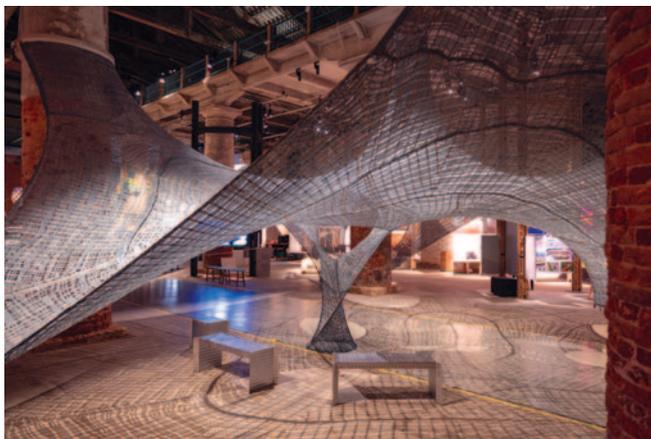
La critica che dagli anni '60 dello scorso secolo è stata fatta al "nozionismo" e alla scuola "gentiliana", per una scuola realmente inclusiva e fondata sul diritto allo studio, l'accantonamento di una concezione vetusta, classista, selettiva, obsoleta di istruzione e cultura ha scosso alle radici il sistema scolastico italiano, inoculando principi democratici ed emancipatori nel processo di formazione: dall'estensione dell'obbligo scolastico a 14 anni con la Scuola Media Unica (anziché la divisione tra Scuola Media per le classi abbienti e per studenti destinati all'Università da una parte,

e Avviamento al Lavoro per i figli del popolo – operai, contadini, artigiani: proletari e piccolissima borghesia) all'apertura dell'Università anche a chi proveniva da Istituti Tecnici. Non si trattava comunque del rifiuto della cultura, ma di un rinnovamento profondo e modernizzatore (necessario anche per la borghesia protesa alle trasformazioni della società, alle innovazioni tecnologiche e della produzione), significava l'abbandono di formule trite a favore di una cultura con prospettive e influenze innovatrici, insomma una

spinta a nuovi orizzonti etico-politici, culturali, artistici e scientifici, fortemente critici del tradizionalismo oscurantista dell'Italia post/semi-fascista. Questi impulsi e tensioni hanno subito, nel passaggio di secolo, una torsione in chiave neolibérale e conservatrice sul piano dei valori etico-politici, culturali ed economico-sociali, che ha inoculato virus di liberismo mascherati da libertarismo con l'inadirsi dello slancio contro-culturale esplosivo tra gli anni '60 e '70, trasformando le rivendicazioni dell'epoca in concezioni funzionali alla restaurazione liberista.

Oggi, infatti, la critica alla cultura si esplica con il ritorno a forme sclerotizzate e tradizionaliste, da un lato, e alla riduzione dell'istruzione ad addestramento e apprendistato, mascherati da competenze in salsa aziendalista, svuotandone il senso di apprendimento critico dei contenuti, la rielaborazione personale delle nozioni, l'applicazione di criteri e concezioni alle situazioni concrete e quotidiane. La riduzione dell'istruzione all'adattamento all'esistente è la grande svolta reazionaria avvenuta negli ultimi venti anni.

Perciò, più che contrapporre contenuti a competenze o introdurre divieti anacronistici contro l'utilizzo dei cellulari, va combattuta l'idea nozionistica e sclerotizzata di istruzione e le competenze intese aziendalisticamente come semplice risoluzione acritica dei problemi, deprivata da qualsiasi consapevolezza critica.



Necto, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

# Carceri al collasso

di Carmen D'Anzi

“Il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri”, è la frase pronunciata da Voltaire nel XVIII secolo, ed è più attuale che mai e riflette lo stato di salute delle carceri in Italia. Le principali criticità dei penitenziari italiani rimangono sovraffollamento, suicidi, carenza degli organici di Polizia penitenziaria (mancherebbero dalle 16 mila alle 18 mila unità), del personale sanitario ed educatori. Dalle relazioni delle visite ispettive emerge un inferno dietro le sbarre: strutture fatiscenti e condizioni detentive spesso disumane, con celle di pochi metri quadrati. I dati più recenti del DAP (Dipartimento Amministrazione penitenziaria) registrano la presenza di 63.019 detenuti, tra cui 2729 donne, a fronte di soli 46.705 posti disponibili, con un sovraffollamento reale del 134,93%, aggiungendo 4.500 posti non usufruibili perché in ristrutturazione. Stando ai dati aggiornati sono oltre 157 i morti in carcere dall'inizio dell'anno: 58 suicidi (di cui 2 donne), 30 decessi per cause da accertare, 69 per cause naturali.

## Minori

Colpisce il numero dei minori in carcere che dopo l'entrata in vigore del “Decreto Caivano” ha visto aumentare gli ingressi del 50%, nel periodo compreso tra il 2022 e il 2025, allargando la possibilità del ricorso alla carcerazione preventiva e diminuendo il ricorso a misure alternative alla pena detentiva. I minorenni detenuti sono 546, di cui 27 ragazze, e 91 sono stati trasferiti in carcere per adulti, interrompendo bruscamente il percorso trattamentale con inevitabili conseguenze.

## Donne oltre le sbarre

Le 2.729 donne detenute rappresentano il 4,4% delle presenze con 11 madri e 12 bambini. Sono donne tra i 20 ad oltre 70 anni che scontano la pena in prevalenza per reati contro il patrimonio, contro la persona o per violazione delle leggi sulla droga. Alcune sono state arrestate per aver fatto parte di associazioni a delinquere e in tal caso sono destinate al circuito di alta sicurezza. In Italia si contano 4 carceri esclusivamente femminili (Pozzuoli, Roma Rebibbia, Trani e Venezia) e oltre 40 sezioni femminili ospitate in istituti misti. Con l'ultima emergenza bradisismo nei Campi Flegrei le 98 donne di Pozzuoli sono state trasferite a Secondigliano. La Legge 80/2025 (ex DDL Sicurezza) che introduce una serie numerosa di nuove fattispecie di reato, o di circostanze aggravanti, all'art. 15 apre le porte del carcere anche a chi prima ne era esclusa: infatti

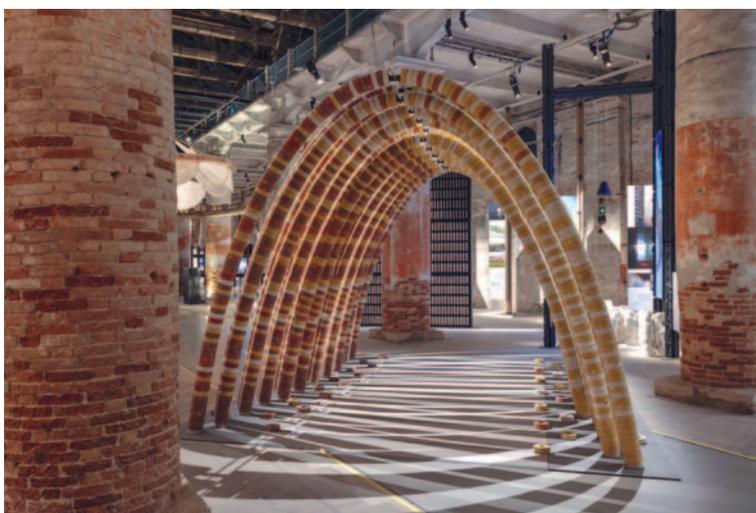
non sarà più automatica l'esclusione della detenzione per donne incinte e madri e in questi casi i **neonati resteranno in carcere** con le loro mamme. Solo 4 gli ICAM (Istituti a custodia attenuata) presenti in Italia: Milano, Venezia, Torino, Lauro, dove si sconta la custodia cautelare o l'espiazione della pena per le donne incinte o madri con prole sotto i sei anni.

## LGBTQIA+ e situazione carceraria

Se fuori dal carcere la comunità LGBTQ+ vive una condizione difficile, la loro vita all'interno di un penitenziario diventa ancora più afflittiva in quanto spesso oggetto di discriminazione e isolamento. Sono 69 le persone transgender attualmente detenute in Italia. Una popolazione distribuita in sei istituti penitenziari: Rebibbia, Belluno, Como, Reggio Emilia, Napoli e Ivrea. Nelle altre carceri, invece, le persone transessuali e transgender vengono inserite nei reparti precauzionali insieme ai sex offenders, ai collaboratori di giustizia e agli ex appartenenti alle Forze dell'ordine. In materia di collocazione delle persone detenute si fa riferimento al sesso di appartenenza che è riportato sui documenti d'identità personale, in una definizione normativa che ricalca una visione binaria che spesso stride con la definizione data in prima persona in merito alla propria identità di genere. Ad oggi, in Italia, le donne trans sono collocate in Istituti maschili e gli uomini trans in Istituti femminili e l'assegnazione deve avvenire previo consenso dell'interessato/a. Un altro aspetto delicato è dato dalla circostanza che non tutte le Asl riconoscono le terapie ormonali – in molti casi necessarie – tra i L.E.A. (i livelli essenziali di assistenza per i quali il costo dei farmaci/ormoni viene garantito dalle Asl), ragione per cui in alcune strutture è consentita la somministrazione di ormoni solo se la spesa è sostenuta direttamente dalla persona interessata.

## Quali le possibili soluzioni?

Il Piano carceri del Guardiasigilli approvato lo scorso 22 luglio il Consiglio dei Ministri prevede la realizzazione di 1.500 moduli prefabbricati, l'ampliamento di istituti esistenti e la riconversione di caserme dismesse. Entro il 2027 saranno a disposizione 9.696 nuovi posti mentre altri cinquemila potranno essere realizzati in un arco temporale quinquennale. Il testo prevede anche la «detenzione differenziata» per le persone tossicodipendenti e alcol-dipendenti e nuove procedure per chi potrebbe avere diritto alla liberazione anticipata. Ma questa ricetta edilizia non ci soddisfa, servono urgenti misure



Boonsem Premthada, *Elephant Chapel*, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

deflative della densità detentiva concedendo misure alternative. Infatti in Italia sono 16.568 i ristretti che al 31 maggio scorso stanno scontando una pena o residuo di pena inferiore a due anni e a tal proposito la Conferenza dei Garanti e delle Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale chiede, in questo anno Giubilare dedicato alla speranza, un atto di clemenza per queste persone affinché possano avere accesso a misure alternative alla detenzione. Sia il Presidente Mattarella nei discorsi di fine anno e sia Papa Francesco, con il gesto simbolico dell'apertura della Porta Santa del Giubileo nel carcere romano di Rebibbia, hanno voluto destare alta l'attenzione sulle condizioni della popolazione carceraria. Diverse sono state le condanne ricevute dall'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) per le condizioni delle carceri e la violazione di alcuni diritti umani basi-

mento di espulsione. Originariamente, la durata massima della detenzione amministrativa era fissata in 30 giorni ma attualmente il periodo massimo di trattenimento all'interno dei CPR è passato a 180 giorni. In Italia, attualmente, risultano operativi 10 Centri di Permanenza per il Rimpatrio: Torino, Milano, Gradisca d'Isonzo, Roma, Bari, Brindisi, Palazzo San Gervasio, Macomer, Caltanissetta, Trapani. Dal rapporto "Trattenuti 2024" emerge che **nei CPR dal 2014 al 2023 sono state trattenute 50 mila persone straniere e che nel 2023 dai CPR è stato rimpatriato solo il 10% delle persone che ha ricevuto un ordine di espulsione**, in più della metà dei casi il trattenimento si conclude con il rilascio in libertà). A tal riguardo le associazioni dei diritti umani registrano che in questi 27 anni di esistenza dei CPR il lugubre aggiornamento delle morti sospette registrerebbe 40 decessi. Negli ultimi

mesi sono pervenuti due importanti pronunciamenti dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale. La Corte di Cassazione, lo scorso giugno, si è espressa sul protocollo Italia-Albania ponendo dei rilievi di costituzionalità e numerosi **dubbi di compatibilità con la Costituzione Italiana, con il Diritto Europeo e con il Diritto internazionale**. Il 3 luglio scorso la Corte Costituzionale ha individuato un vulnus nella disciplina sul trattenimento dei migranti nei CPR precisando che "il trattenimento si svolge secondo modalità e procedimenti non disciplinati da una normativa di rango primario, con disparità di trattamento rispetto ai detenuti in carcere che usufruiscono delle garanzie dell'ordinamento peniten-



Heatwave, Padiglione Regno del Bahrain, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

ziario". Sui diritti fondamentali dei migranti e dei richiedenti asilo è intervenuta anche la recente **sentenza** della Corte di Giustizia dell'Unione Europea stabilendo che un "**paese di origine sicuro**" deve essere tale per tutti gli abitanti e su tutto il suo territorio precisando che gli stati membri dell'Unione Europea possono decidere autonomamente quali paesi considerare "sicuri", ma che i giudici nazionali devono avere la possibilità di contestare questa definizione, nel caso in cui ritengano che non sia in linea con le direttive europee. Alla luce di quanto emerso è stato lanciato un appello ai medici e alle mediche, agli psicologi e alle psicologhe territoriali di aderire alla campagna di sensibilizzazione dalla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni in quanto sia la **Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri (FNOMCeO)** e sia il Consiglio nazionale dell'ordine dei psicologi e delle psicologhe hanno risposto all'appello esprimendo la loro opposizione alla detenzione nei CPR. I CPR sono non-

### I Cpr e il fallimento della detenzione amministrativa

luoghi di detenzione amministrativa dove vengono trattenuti i cittadini non comunitari che non hanno commesso alcun reato e sono privi di regolare documento di soggiorno o già colpiti da un provvedi-

mento di espulsione. Originariamente, la durata massima della detenzione amministrativa era fissata in 30 giorni ma attualmente il periodo massimo di trattenimento all'interno dei CPR è passato a 180 giorni. In Italia, attualmente, risultano operativi 10 Centri di Permanenza per il Rimpatrio: Torino, Milano, Gradisca d'Isonzo, Roma, Bari, Brindisi, Palazzo San Gervasio, Macomer, Caltanissetta, Trapani. Dal rapporto "Trattenuti 2024" emerge che **nei CPR dal 2014 al 2023 sono state trattenute 50 mila persone straniere e che nel 2023 dai CPR è stato rimpatriato solo il 10% delle persone che ha ricevuto un ordine di espulsione**, in più della metà dei casi il trattenimento si conclude con il rilascio in libertà). A tal riguardo le associazioni dei diritti umani registrano che in questi 27 anni di esistenza dei CPR il lugubre aggiornamento delle morti sospette registrerebbe 40 decessi. Negli ultimi mesi sono pervenuti due importanti pronunciamenti dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale. La Corte di Cassazione, lo scorso giugno, si è espressa sul protocollo Italia-Albania ponendo dei rilievi di costituzionalità e numerosi **dubbi di compatibilità con la Costituzione Italiana, con il Diritto Europeo e con il Diritto internazionale**. Il 3 luglio scorso la Corte Costituzionale ha individuato un vulnus nella disciplina sul trattenimento dei migranti nei CPR precisando che "il trattenimento si svolge secondo modalità e procedimenti non disciplinati da una normativa di rango primario, con disparità di trattamento rispetto ai detenuti in carcere che usufruiscono delle garanzie dell'ordinamento peniten-

# Il controverso scenario internazionale e il dibattito nei Cobas

di Giovanni Bruno

Dagli anni Novanta, il bipolarismo tra le due super-potenze USA-URSS è finito con l'implosione dell'URSS e del blocco 'socialista'. Anziché la 'fine della storia', vaticinata da Fukuyama, la fine del conflitto ideologico-militare ha provocato la rinascita della "politica di potenza" da parte dell'imperialismo statunitense ed euro-atlantico – in particolare con l'allargarsi della NATO in Europa e le operazioni militari nella regione del Golfo contro l'Iraq ('90-'91), in Jugoslavia ('95), in Afghanistan (2001), di nuovo Iraq (2003), Libia (2011) – e da parte del neozarismo imperiale russo con le guerre contro la Cecenia ('94-'96 e '99-2009), Georgia (2008), Crimea (2014) e Ucraina (2022) con l'occupazione delle regioni orientali del Donbass e i tentativi di rovesciare Zelensky; infine, la Cina che punta all'annessione di Taiwan. A fronte di squilibri sempre più drammatici, compreso il rischio di disastro planetario – dovuto alla minaccia russa di ricorso alle armi nucleari –, si è aperto un confronto importante nei COBAS con differenti letture delle dinamiche in corso, le quali però possono essere ricomposte in un quadro condiviso di principi fondamentali che determinano la nostra collocazione sindacale, sociale e politica.

## Dalla "guerra fredda" al ritorno alle politiche di potenza nel XXI secolo

Con il crollo del blocco sovietico e la disgregazione dell'Unione Sovietica, è iniziata una campagna di "esportazione" del modello liberal-democratico, con interventi militari nelle regioni dove non si esercitava più il dominio o l'influenza dell'URSS e con risultati disastrosi per le popolazioni: l'Afghanistan è tornato nelle mani dei talebani, l'Iraq è divenuto l'incubatrice di movimenti jihadisti-terroristi come Daesh/ISIS, la Libia divisa in tre zone controllate da "signori della guerra"; in Siria è infine caduto il criminale regime di Assad, ma sostituito da un governo dell'(ex?) jihadista Ahmed Al-Sharaa (Abu Mohammed al-Jolani) che non sembra intenzionato a (o non è in grado di) mantenere garanzie per i non musulmani (drusi e kurdi *in primis*). La Russia, dopo un periodo di grave difficoltà e corruzione seguito alla dissoluzione dell'URSS, con l'elezione alla Presidenza nel 1999 di Putin – ora al quarto mandato – ha rilanciato un progetto di potenza neo-imperiale mescolando ideologia reazionaria neo-zarista, oscurantismo or-

todosso, neo-stalinismo, in chiave iper-nazionalista, allo scopo di riconquistare uno spazio imperiale russo centrato sul dominio dei Paesi confinanti.

Nello scenario mediorientale, il riaccutizzarsi del conflitto intra-islamico (sciiti contro sunniti) ha

provocato conflitti acutissimi, con l'emergere di progetti pan-islamisti che hanno sostituito i progetti pan-arabi: in tale contesto, Israele si è trovato fin dalla sua fondazione a fronteggiare una lotta per l'esistenza, vincendo la guerra scatenata dai Paesi Arabi all'indomani della proclamazione dello Stato di Israele, mentre i palestinesi ricordano la 'pulizia etnica' dei villaggi palestinesi tra il '47 e il '48, effettuato dalle milizie israeliane (*al-Nakba*). Il governo di ultradestra di Netanyahu ha scatenato una reazione feroce in risposta agli atti terrori-

stici di Hamas, in particolare quello efferato del 7 ottobre 2023. Le interpretazioni su questi eventi si sono differenziate tra chi ritiene che la reazione di Israele, per quanto stragista della popolazione palestinese, sia finalizzata a distruggere Hamas e a ridimensionare tutti coloro (Iran, in primo luogo) che hanno come obiettivo la distruzione dello Stato di Israele, definito con disprezzo 'Entità Sionista'; e chi invece sostiene che sia il rilancio del progetto sionista neocoloniale di Israele, con una criminale guerra di aggressione genocida contro la popolazione palestinese, con l'obiettivo di impossessarsi di tutto il territorio dal Giordano al Mediterraneo, espellendo la gran parte dei palestinesi. Una seconda differente lettura riguarda il ruolo di Hamas, per alcuni/e responsabile di aver imposto con la forza il proprio regime a Gaza e di aver compiuto l'orrendo massacro del 7 ottobre al fine di provocare la più feroce reazione di Netanyahu e così delegittimare Israele agli occhi del mondo, cosa che sta effettivamente accadendo, ma a carissimo prezzo per la popolazione di Gaza che subisce una strage che Hamas avrebbe potuto interrompere rilasciando gli ostaggi; per altri/e Hamas, al di là del massacro del 7 ottobre, è comunque rappresentante dei palestinesi, in mancanza di alternative laiche e a causa della corruzione e impotenza dell'ANP.

## I principi dell'auto-organizzazione sociale, politica, culturale della società

Tratteggiato sinteticamente il quadro geopolitico, evidenziamo ora i principi etico-politici su cui si fonda la nostra organizzazio-



*(To the stones) we lent you our breath, and you whispered it back to the earth, Padiglione Repubblica di Cipro, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzù)*

ne e il nostro agire collettivo: innanzitutto, l'*auto-organizzazione* di lavoratori/trici e cittadini/e, con la riduzione al minimo della delega e di forme burocratiche; in secondo luogo la *partecipazione* delle persone per il proprio ruolo lavorativo e l'appartenenza ad una comunità; in terzo luogo, la costituzione di *organismi "di base"* senza deleghe "in bianco" o prive di controllo. Perciò ci battiamo per il rispetto dei diritti civili e sociali che molti regimi non riconoscono (libertà nella sessualità e nella vita affettiva; parità di genere ed emancipazione delle donne, riconoscimento dei diritti per omosessuali e comunità transgender; diritti dei lavoratori/trici, equità salariale e trattamento paritario tra uomini e donne; libertà di parola, di associazione e di dissenso). Non è pertanto casuale che la causa del popolo kurdo, culminata nell'abbandono della lotta armata del PKK e nell'affermazione del *Confederalismo Democratico* - proposto da Ocalan e realizzatosi nella regione autonoma del Rojava con il protagonismo essenziale delle donne – rappresenti per noi la prospettiva condivisa di società, di concezione dei rapporti personali e di reale uguaglianza tra donne e uomini.

### **Contro le aggressioni economiche, politiche, militari e di genere, per l'autodeterminazione e i diritti universali dei cittadini/e**

Nei conflitti che a partire dagli anni Novanta si sono succeduti, i COBAS si sono schierati contro le aggressioni imperialiste alla sovranità degli Stati e alle popolazioni civili, rivendicando però la legittimità alla resistenza armata da parte dei popoli aggrediti (distinguendoci dal pacifismo non-violento "di maniera"). Nel 2022, la Russia ha iniziato un'occupazione militare, chiamata eufemisticamente "Operazione Speciale", su cui si è aperto un dibattito tra chi sostiene che questa guerra sia un'inaccettabile aggressione imperialista da parte della Russia e chi l'ha considerata, pur senza giustificarla, una reazione "eccessiva" all'accerchiamento NATO: in nessun caso, comunque, si possono giustificare azioni militari e bombardamenti contro i civili, da chiunque arrivino, anzi devono essere decisamente condannati.

L'autodeterminazione dei popoli è il principio-base, condiviso dai COBAS, per il superamento dei conflitti attraverso il riconoscimento del diritto a una esistenza pacifica per tutti/e, con il riconoscimento dei diritti universali degli individui, non violabili da nessuna cultura e/o religione. Questo vale per il popolo kurdo, martoriato e sottoposto a repressione violenta dalla Turchia, quanto per il popolo palestinese. Se è fondamentale che sia riconosciuto il pieno diritto degli israeliani all'esistenza e alla sicurezza, è altrettanto necessario creare le condizioni per la sopravvivenza dei/delle palestinesi, restituendo le terre occupate, riconoscendone il diritto all'autodeterminazione. Come si possa realizzare la pacificazione dell'area e la convivenza tra palestinesi e israeliani non è univoco: chi continua a sostenere la necessità di riconoscere la sovranità dello Stato palestinese nell'ottica dei "due popoli, due Stati", chi invece sostiene che un unico Stato laico e non confessionale – che includa palestinesi ed ebrei con eguali diritti – è la sola soluzione. Ci potrebbe essere una soluzione intermedia che preveda la nascita dello Stato di Palestina e la costituzione di una Confederazione israelo-palestinese, ma ovviamente anche in questo caso entrambi gli Stati dovrebbero rinunciare alla natura confessionale delle proprie Leggi Fondamentali.

In sintesi, i COBAS:

- a) sono contro qualsiasi prevaricazione di uno Stato/popolo su altri, attraverso guerre di aggressione e occupazioni militari, o mediante strumenti economico-finanziari e commerciali che vadano a vantaggio esclusivo o prevalente di profitti e interessi di élite ristrette;
- b) condannano fermamente ogni azione contro i civili, utilizzata come strumento terroristico contro le popolazioni che si oppongono a occupazioni del proprio territorio da parte di eserciti o milizie stranieri;
- c) considerano fondamentale l'autodeterminazione dei popoli, la libera scelta dei propri governi e delle proprie istituzioni, la difesa del diritto internazionale affinché si attuino autodeterminazione e applicazione dei diritti universali di ogni persona;
- d) ritengono essenziale il rispetto di ogni espressione culturale e religiosa che non leda i diritti fondamentali e non sia imposta, come libera scelta di ognuno/a.

### **NO a economia di guerra e propaganda militarista, Sì a investimenti nel sociale pubblico**

Ci opponiamo alla logica dell'economia di guerra che si è andata diffondendo nelle nostre società con l'aumento delle spese militari in Occidente, nella Russia impegnata nell'invasione e occupazione delle regioni orientali e meridionali dell'Ucraina e in altre zone del mondo, e in Cina, nonché alle prospettive, pur indotte dall'aggressione russa all'Ucraina, di riarmo dei Paesi dell'UE (circa 800 mld di euro di *Rearm Europe/Readiness 2030*). Dichiariamo la nostra *opposizione*, ad Ovest come ad Est, all'aumento delle spese militari, all'invio di armi negli scenari di guerra, alla costruzione/ampliamento delle basi militari nei territori. L'opposizione al riarmo deriva non da un irenico pacifismo "non-violento", ma dal fatto che le spese militari sottraggono risorse alle spese sociali e agli investimenti necessari per sanità, istruzione, pensioni, trasporti. Il drastico ridimensionamento dell'intervento pubblico nei servizi sociali, operato pesantemente negli ultimi anni, ha provocato l'aumento dei costi delle spese socio-sanitarie e dei trasporti per gli 'utenti', costretti a pagare prestazioni che nel pubblico sarebbero state gratuite; nella scuola vi sono tentativi sempre più invasivi di far aderire il personale a previdenza e assicurazioni private, nonché di trasferimento di risorse per le scuole verso l'assistenza sanitaria privata. La battaglia è dunque quella di impedire lo smantellamento dell'impianto pubblico dei servizi sociali, fondamentali per i settori più deboli della società.

Infine, intendiamo contrastare la propaganda militarista che si sta diffondendo nella società e nelle scuole, in particolare opponendoci alle Nuove Indicazioni Nazionali, che dalla Scuola dell'Infanzia e Primaria e Secondaria di Primo grado si estenderanno alle Secondarie di Secondo Grado, ove è chiarissimo l'intento del Ministro Valditara di dare una sterzata in chiave nazionalista al processo educativo, evidenziando come la migliore cultura e civiltà del mondo sia quella occidentale. In una scuola con numeri crescenti di figli di migranti, tale approccio contrapporrebbe gli "italiani veraci" e gli "immigrati semi-cittadini", erigendo muri tra culture e religioni, mentre la scuola deve rimanere palestra per la convivenza e l'accettazione reciproca: una scuola pubblica laica e tollerante, che educi alla libertà e al pensiero critico, al riconoscimento dei propri e altrui diritti, è decisiva per il superamento delle contrapposizioni culturali e per una società democratica di uguali, libere e liberi.

# Ex-GKN: un piano industriale perfetto

di Alessandro Pullara

La lotta nella ex-GKN è arrivata alla quinta estate dopo un anno tumultuoso in cui la resistenza della lotta è stata messa a dura prova dall'assenza di risposte tempestive da parte delle istituzioni, dalle lungaggini giudiziarie che si sono districate tra i processi pendenti messi in atto per recuperare stipendi non pagati e l'operazione della proprietà di arrivare al "concordato preventivo" per evitare il fallimento.

Tanti/e dei COBAS hanno partecipato alla terza assemblea degli Azionisti svoltasi lo scorso 11 luglio. I Cobas TIM/FIBERCOP, i Cobas Scuola di FIRENZE, AUTOLINEE TOSCANE, COMUNE DI FIRENZE e i COBAS ASL TOSCANA CENTRO hanno infatti sottoscritto le quote di adesione all'azionariato popolare con le quali sosterranno il progetto industriale. Saranno quindi parte della Cooperativa GFF e sono intervenuti ufficialmente in quello che potrebbe diventare uno degli organismi della Coop.

## Il punto della vertenza

4 anni di lotta hanno per ora conquistato l'obiettivo della costituzione del "Consorzio di sviluppo industriale della Piana fiorentina" che avrà in mano gli strumenti economici per procedere con l'esproprio del capannone EX-GKN o in alternativa l'affitto, l'acquisto, la rilevazione di un altro capannone da affidare comunque alla coop. per l'avvio delle attività.

La scelta non è irrilevante. Nel primo caso si tratterebbe di dare seguito (da parte delle istituzioni) alle dichiarazioni di sostegno nei confronti di una lotta importante e per certi versi esemplare in Italia. Nell'altro caso si avallerebbe sul campo la tesi (ampiamente comprovata) di una gigantesca operazione speculativa immobiliare/finanziaria iniziata ben prima dei licenziamenti del 9 luglio 2021.

La seconda scelta alimenterebbe anche dubbi sulle responsabilità relative ai ritardi clamorosi con i quali il Partito Democratico e la Regione Toscana hanno permesso la chiusura dell'operazione burocratica di costituzione del Consorzio.

Ben sapendo che i tempi della lotta e quelli della burocrazia sono diversi anche per finalità, i tempi lunghi di approvazione hanno avuto l'obiettivo, per ora fallito, di sfiancare la lotta e decimare i lavoratori e le lavoratrici sopravvissuti a 4 anni di mancanza di salario.

Ora però c'è lo strumento e ci sono i soldi. Uno strumento totalmente pubblico. E questo non era assolutamente scontato.

Il piano industriale, la Cooperativa GFF e l'azionariato popolare L'Azionariato popolare sta raggiungendo i 1,8 Milioni di euro. L'obiettivo è di arrivare a 2 milioni nei prossimi mesi. Non è solo una suggestione collettiva, magari facilitata da una operazione di "marketing della lotta" particolarmente riuscita, piuttosto il convincimento di un percorso vertenziale che al momento ha pochi precedenti nella storia recente del movimento operaio ed è stato capace di travalicare i confini nazionali.

Il Piano industriale nasce a tutela della vertenza sindacale e trasforma un gruppo di operai (e una sola lavoratrice esterna per altro) e i delegati del consiglio di fabbrica in qualcosa di diverso.

Quasi tutte le lotte sindacali, con qualche eccezione sul campo, ci hanno abituato al vittimismo. Alla denuncia sterile di quanto i padroni siano incapaci di fare industria, agli appelli alle istituzioni affinché intervengano a sostegno dei padroni vecchi (per impedire che se ne vadano) o a sostegno di quelli nuovi affinché, attraverso una accurata operazione di taglio delle tasse, dei contributi, dei costi e magari l'eliminazione di qualche vincolo ambientale si impegnino a rilanciare l'occupazione.



Barkow Leibinger, capattistaubach, *Map of Glass*, Venezia, Biennale 2025 (foto Luca Capuano)

Si assiste ad una costante liturgia della rivendicazione degli ammortizzatori sociali, della promessa di corsi di riqualificazione e ricollocazioni.

Un processo accompagnato dalle istituzioni e dai sindacati confederali innanzitutto a livello culturale. Una storia che viene raccontata all'infinito e ci parla della ineluttabilità della crisi e sulla impossibilità di procedere ad una diversificazione delle politiche industriali senza mettere in discussione i profitti delle imprese.

Il Piano industriale nasce, quindi, come obiettivo del collettivo di fabbrica, dell'assemblea dei lavoratori e della lavoratrice e di un gruppo di persone solidali – che fanno altro nella vita e nel lavoro – di ribaltare questa “narrazione tossica” e dimostrare che si può diventare classe dirigente, capaci cioè di immaginare non solo un futuro diverso ma indicando anche un percorso reale. È l'idea che un gruppo di persone in lotta possa sviluppare un piano diverso, in un luogo dove ha lavorato per decenni. Possa affrontare le difficoltà legate alla definizione dei dettagli del processo produttivo, parlare di macchine senza subirne l'alienazione (almeno in teoria), affrontare i limiti delle materie prime utilizzate e accettare le insidie del percorso “Cooperativa” sapendo cosa rappresentino oggi nel nostro Paese.

## Stiamo parlando di un Piano industriale perfetto

Per ottenere il favore degli investitori istituzionali il piano industriale ha superato tutte le DUE DILIGENCES, tutte le CRISIS SIMULATION, tutte le ipotesi di simulazione di Produzione diversificata in situazioni di contrazione del mercato. Un piano perfetto: nessuna impresa italiana e forse europea, anche multinazionale, quando presenta un Piano industriale alla Borsa di Londra o al proprio Governo, magari per ottenere finanziamenti e via libera al taglio del personale, è mai stato costretto ad entrare in dettagli produttivo-finanziari così spinti.

L'avvio della produzione di pannelli solari customizzati (e di cargo Bike) certamente non sarebbe stato possibile senza il supporto di una comunità solidale piena di competenze che ha valicato i confini di Firenze arrivando in tutta Europa. Una sfida che fra l'altro punta a rompere il totale monopolio della produzione cinese, innestandosi su un crescente domanda di costituzione delle comunità energetiche, come esigenza di uscire dal Fossile.

## Una lotta autonoma

Fino in fondo e fino all'ultima decisione presa. Almeno se ci atteniamo alle apparenze, alle uscite pubbliche, alle assemblee di fabbrica. Si tratta di una attitudine che ha messo subito fuori gioco i bonzi sindacali, limitando le relazioni allo stretto necessario, non avendo oggettivamente il sindacato confederale di appartenenza nulla da dire o da aggiungere, se non quello di intestarsi parziali vittorie di tipo legale.

Una attitudine che ha messo fuori gioco anche i bonzi della “sinistra e del sindacato di classe” fiorentina, che in tutta la prima fase della lotta sono state il cuore pulsante del supporto alla lotta, ma quando il collettivo ha scelto di rimanere sul terreno della vertenza senza trasformarsi in una soggettività politica, hanno salutato gli spettatori e sono usciti di scena.

Ideologia, opportunismo, strumentalità sono, infatti, caratteristiche che mal si coniugano con la necessità di dare risposte reali e concrete ad una vertenza, cercando di non snaturarla, di non limitarla al puro rivendicazionismo.

Una lotta autonoma che ha avuto la capacità non scontata di formulare una via d'uscita e di prospettiva che al momento tiene in vita 150 operai sopravvissuti a 4 anni di lotte (e 5 estati !) e ci indica come condurre una vertenza, con quali obiettivi, con quali strumenti di lotta. Ci insegna l'importanza della comunicazione e la strategicità di avere un piano.

Un po' quello che provammo a sviluppare con la campagna di TELECOM ITALIA UNICA E PUBBLICA. Le persone più attente ricorderanno che la nostra campagna iniziò nel 2013, dopo l'ennesimo accordo-svendita del sindacato che introdusse per il terzo anno consecutivo ammortizzatori sociali (oggi arrivati al quindicesimo anno). La campagna si poneva di ripubblicizzazione una compagnia italiana salvando dalle derive del mercato un settore strategico, quello delle telecomunicazioni, riportandola progressivamente nell'ambito delle funzioni del servizio pubblico e universale.

Allora, nel 2013, TELECOM ITALIA (poi TIM) era interamente privata. La nostra ipotesi, esattamente come quella del consorzio pubblico, era osteggiata, vissuta come un miraggio, una follia di pochi delegati e delegate aziendali. La storia ci racconta che nel 2019 Cassa Depositi e Prestiti entrò nel pacchetto azionario e che nel 2020 Il Governo Conte la blindò con un aumento al 9,4 % e il ripristino della Golden Power. Conte durò molto poco e l'arrivo del Governo Meloni spianò la strada al regalino fatto al fondo monetario KKR: TIM viene spaccettata in 2 nel luglio 2024 e una quota consistente di essa viene ceduta al fondo speculativo americano, con il supporto finanziario del governo (3,5 Miliardi di euro).

Non parlavamo di nazionalizzazione nella nostra campagna. Ma di Ripubblicizzazione. Un percorso progressivo, più reale, ben misurato (nelle cifre e nelle percentuali), poco generico come invece tante rivendicazioni hanno prodotto. Coerente con i limiti di una società capitalista e di un paese dove le forze istituzionali di sinistra sono state le complici della privatizzazione dei servizi pubblici.

Una proposta che non riuscì a “sfondare” anche fra i lavoratori e le lavoratrici nonostante momenti alti e importanti anche di partecipazione.

Un altro elemento in cui ritroviamo sicuramente parte del percorso “da classe dirigente” adottato alla ex-GKN lo ritroviamo anche nelle lotte, più locali certamente, legate agli appalti delle aziende pubbliche dove la rivendicazione delle internalizzazioni è parte di una visione legata non solo alla stabilità del salario e del lavoro, ma anche di una riqualificazione complessiva del servizio pubblico.

Nonostante la paura che la lotta finisca per esaurimento, la sfida è ancora aperta e oltre tutto rischia di arrivare alla vittoria, o almeno ad una vittoria parziale.

Manca lo stabilimento dove installare le linee di produzione, anche queste già pronte per essere acquistate, ma ci sono ordini di pannelli solari e cargo-bike da tutta Europa.

Solo dopo aver conquistato tale obiettivo sapremo se il percorso lavorativo, e anche amministrativo, della GFF genererà un monstre perfettamente integrato nei meccanismi deregolatori del sistema cooperativistico o se invece avremo un esempio di come e verso dove si potrebbe condurre una lotta sindacale. In entrambi i casi, alla perfezione del piano industriale aggiungeremo l'imperfezione di una lotta che da sola non avrà potuto rispondere a tutte le domande fatte e alle contraddizioni reali di un sistema che va verso l'autodistruzione e la guerra permanente.

# Roma e la cooperazione: il silenzio assordante di Unicoop Etruria

di Luca Paolucci

Come COBAS Lavoro Privato, esprimiamo una profonda preoccupazione per la permanenza della cooperazione sul territorio di Roma.

I fatti parlano chiaro: Unicoop Etruria, come già Unicoop Tirreno prima di lei, sembra dimostrare un totale disinteresse verso i problemi che affliggono i negozi della capitale. Il rischio che anche questa cooperativa si stia preparando ad abbandonare Roma è concreto, e non possiamo rimanere in silenzio di fronte a un possibile scenario che lascerebbe enormi vuoti per i soci e per il tessuto commerciale cittadino.

Promesse mai mantenute. In tutti gli incontri degli ultimi anni ci è stato garantito che Roma avrebbe conosciuto un "rilancio". Oggi, di quei propositi, non vediamo neanche l'ombra. Al contrario, osserviamo un disinteresse generale, un progressivo impoverimento dei punti vendita e un clima lavorativo segnato da problemi irrisolti. Critiche ai lavoratori, non ai dirigenti.

In questi mesi abbiamo ascoltato solo vaghe e surreali critiche ai lavoratori romani. Mai una parola di autocritica nei confronti di quel gruppo – dirigenti e funzionari – che con scelte sbagliate hanno affossato le politiche commerciali su Roma, continuando però ad occupare posizioni di responsabilità e ad "imperversare" nei negozi.

Tante le richieste ignorate. Il 7 aprile si è svolto l'ultimo incontro tra la Cooperativa e la nostra organizzazione.

Da allora:

- il 3 giugno abbiamo ribadito oralmente la necessità di un tavolo durante l'incontro nazionale;
- il 9 giugno abbiamo inviato una formale PEC per richiedere un confronto urgente;
- ad oggi, nessuna risposta.

Nel frattempo, le condizioni nei luoghi di lavoro peggiorano:

- trasferte imposte e non concordate;
- reparti lasciati senza presidio;
- straordinari imposti;
- trasferte di RSA non comunicate all'Organizzazione Sindacale.

Questa perdurante mancanza di riscontro mina non solo la gestione concreta dei problemi, ma anche il rispetto delle corrette relazioni sindacali. Non vogliamo che Unicoop Etruria segua la stessa strada di chi ha già abbandonato Roma, lasciando macerie commerciali e sociali. La cooperazione, se vuole essere fedele ai propri valori, deve rimanere radicata nei territori, ascoltare i lavoratori e rispettare i soci. Chiediamo un incontro urgente, non per rinnovare promesse vuote, ma per affrontare concretamente i problemi e costruire soluzioni reali. Il tempo delle attese è finito.



*(To the stones) we lent you our breath, and you whispered it back to the earth, Padiglione Repubblica di Cipro, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzù)*

## Esternalizzazioni, la svendita del Pubblico Impiego

di Elisa Bianchini

Non si ferma la politica del settore pubblico degli ultimi anni volta a privatizzare interi servizi e settori. Negli ultimi decenni gli enti locali hanno iniziato una campagna serrata di esternalizzazione dei servizi: quindi i lavori che prima venivano svolti da operai pubblici, oggi vengono svolti da lavoratori di ditte private. Il giochino è sempre lo stesso, il pubblico non assume, non paga gli straordinari, non fornisce le strumentazioni di base (si parla addirittura di computer e programmi aggiornati e funzionanti), così il servizio non funziona, l'utenza si lamenta e si passa tutto al privato nel silenzio generale.

Dalle mense alle pulizie, fino alle farmacie, passando per asili nido e assistenza disabili sono dati in appalto se non al massimo ribasso poco ci manca, solo per liberarsi del "fastidio dei lavoratori". È illusoria, infatti, la storia che hanno cercato di farci credere sull'enorme risparmio per i cittadini, i costi anzi sono almeno raddoppiati. I passaggi vedono lo studio, la stesura e l'emanazione di un bando di gara pubblica, la gestione di possibili impugnazioni e ricorsi e il controllo sull'effettiva efficienza della ditta esterna. A questo si aggiunge il profitto che il privato deve ottenere tolti i costi vivi di gestione, compreso il personale.

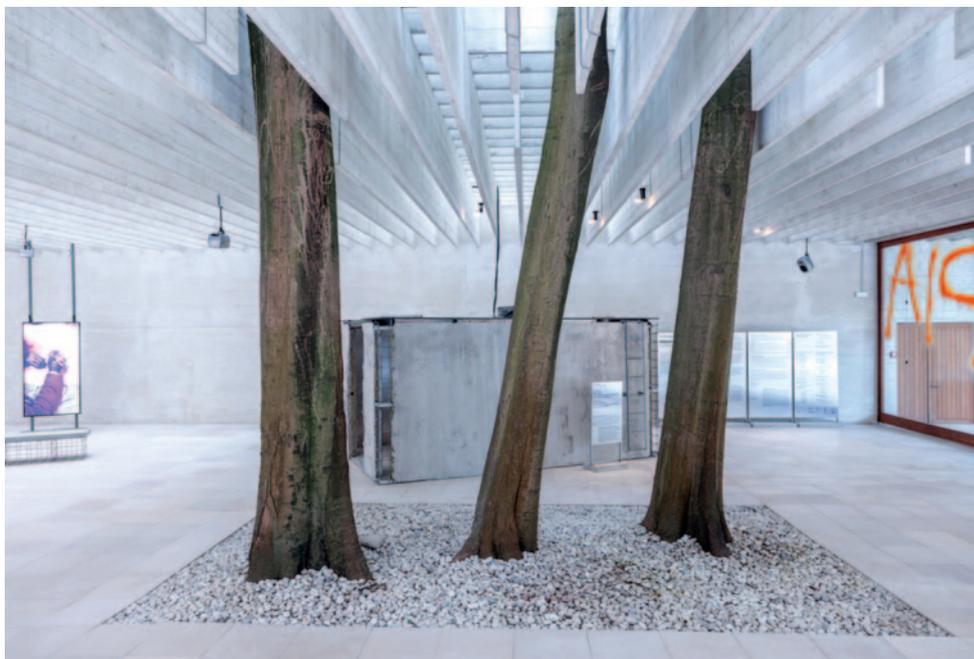
Il risultato sono servizi mal gestiti, un costante sottorganico e lo sfruttamento dei dipendenti in forza.

Questi ultimi vengono assunti a poche ore, inquadrati nel Contratto nazionale peggiore e con il livello più basso, perciò essere impiegati come e dove serve. Così ci ritroviamo un quinto livello del Commercio che effettua il servizio di cremazione senza nessuna formazione specifica sui rischi di operare con un forno a 1000 gradi. Oppure un'assistente all'educazione e alla formazione, che affianca i ragazzi disabili, che dopo venti anni di servizio, nei mesi estivi riceve buste paga a zero euro.

A Viterbo, come in molti altri Comuni, siamo agli atti finali, dopo aver privatizzato musei, biblioteche e portierato, adesso si punta ai Cimiteri. Così la figura storica del Custode pubblico, attiva dal 1870, viene cancellata. Sparisce la figura, pubblico ufficiale e rappresentante dell'istituzione, che affianca le famiglie in lutto, fornisce guida e supporto a parenti in cerca dei propri cari e controlla la modalità di effettuazione dei lavori. I custodi, considerati di bassa manovalanza saranno dipendenti del privato, ma il Comune assumerà un alto funzionario, un DEC, per controllare la reale messa in opera di quanto previsto dell'appalto. Un DEC che, ci duole precisare, avrà un costo annuo pari a dieci custodi. Si viene così a creare uno stuolo di funzionari strapagati e centinaia di lavoratori che operano per trent'anni per il Pubblico, assunti dal privato, che sotto il giogo del licenziamento

e del rinnovo appalto rinunciano costantemente ai loro diritti, fino a venirci anche uccisi.

I COBAS da anni denunciano la situazione in corso, senza farsi illudere da Dirigenti, che da soli si spartiscono 200 mila euro di premio di produzione, lasciando briciole ai sottoposti. La nostra forza è lavorare in settori essenziali: se ci fermiamo, si ferma la macchina pubblica. Dobbiamo uscire dal ruolo che ci viene imposto, dipendente pubblico e operaio, per lottare organizzati insieme affinché non ci siano distinzioni fra lavoratori, perché tutti coloro che lavorano per il Pubblico devono essere assunti dal Pubblico.



*Industry Muscle: Five Scores for Architecture, Padiglione Paesi Nordici, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)*

## Per vincere, basta non aver paura!

di Teresa Vicidomini e Domenico Quintavalle

**A**ncora siamo capaci di meravigliarci quando scopriamo che la buona reputazione dei COBAS cammina e va lontano indipendentemente da noi. E siamo ancora capaci di indignarci dopo tanti anni in cui ne abbiamo viste e sentite di tutte.

Dopo averci cercato e trovati, 7 giovani lavoratori pakistani dipendenti della società Iper Mondo Casa di Agropoli (Sa), ormai stremati da condizioni di lavoro insostenibili e cacciati via perché avevano osato protestare, sono arrivati tutti alla sede dei COBAS di Salerno all'inizio di luglio e hanno cominciato a raccontare: lavoravano 12 ore al giorno, dalle 9 alle 21, a fronte di contratti di 3-5 ore al giorno; niente ferie e festivi; i permessi concessi a voce dal capetto di turno; sanzioni disciplinari senza contraddittorio. Uno di loro era finito in ospedale per un colpo di calore perché aveva scaricato pacchi dai camion sotto il sole; un altro aveva perso 4 denti perché gli era caduto addosso un pacco dagli scaffali ed era stato convinto a non denunciare per una misera somma che non era bastata per pagare un dentista in Italia. Non venivano chiamati per nome ma con termini offensivi e volgari.

Di fronte a un contesto di totale schiavitù e a giovani uomini smarriti e senza strumenti di difesa per la scarsa padronanza della lingua italiana, ci siamo subito messi all'opera per analizzare contratti e buste paga e cominciamo a mandare all'azienda prima le iscrizioni ai COBAS dei lavoratori e poi a scrivere note e risposte alle contestazioni disciplinari senza senso che stavano arrivando a pioggia per intimorirli. Ora, è in atto la costituzione del Collegio di Conciliazione ed Arbitrato (art. 7 legge.300/70) che abbiamo chiesto per le sanzioni inflitte senza contraddittorio e abbiamo ottenuto un incontro con l'azienda per il 4 settembre.

In più, è arrivata alla nostra PEC una proposta di cambio turni di lavoro con le ore stabilite da contratto e addirittura l'azienda ha chiesto chi "voleva" lavorare il giorno di Ferragosto. Una prima importantissima affermazione ottenuta grazie all'iscrizione al nostro sindacato che ha cambiato radicalmente la loro qualità di vita anche se siamo solo all'inizio di una vertenza difficile.

Ma ci conforta vedere finalmente le facce sorridenti e fiduciose dei nostri amici pakistani che si stanno convincendo: "Basta non aver paura per vincere" gli abbiamo detto fin dal primo incontro.

# Viterbo Sotterranea non paga lo stipendio da 7 mesi ad una malata oncologica

di Elisa Bianchini

La famosa azienda viterbese continua a non versare lo stipendio alla sua dipendente storica malata di tumore. Il volto del Turismo a Viterbo e in Italia ha troppe volte il colore dello sfruttamento.

Mentre albergatori e datori piangono la mancanza di personale e la poca voglia dei giovani di lavorare, impongono ai propri dipendenti contratti grigi, con assunzioni a poche ore al mese, per poi lavorare 10 ore al giorno, non esistono straordinari pagati né riposi. Dietro a guide turistiche, servizi al tavolo e sorrisi si celano anche l'occultamento degli infortuni, per sfuggire a controlli e sovrattasse e nessun rispetto per maternità e malattia.

Nella città di Viterbo va in scena il peggio. Viterbo Sotterranea, piccola azienda del territorio, che gestisce molti punti turistici in tutta la zona si sente al di sopra dei diritti, grazie alle sue conoscenze fra enti, istituzioni e giornali locali. Una storica dipendente, al servizio dell'azienda per dieci anni, inquadrata da sempre in grigio con 17 ore settimanali di fronte alle 50 svolte,

spesso richiamata per cambi turni e ore aggiuntive si ammala lo scorso anno di una forma tumorale ed invece di potersi concentrare solo su questo, inizia un calvario per ricevere i pagamenti dovuti dal datore.

L'indennità di malattia è già notevolmente più bassa rispetto alle ore normalmente svolte, visto il contratto sbagliato, ma neanche questo è sufficiente; l'azienda la eroga a singhiozzo fra ritardi e scuse, per poi smettere completamente. L'ultimo pagamento effettuato è stato a maggio, riferito alla mensilità di febbraio, poi più nulla, mancano tutti gli stipendi da marzo ad oggi.

A niente sono valse le telefonate e le richieste, Viterbo Sotterranea si sente evidentemente al di sopra della legge, libera di cancellare diritti. Non accetteremo ulteriori ritardi, l'azienda deve versare tutti gli arretrati e versare regolarmente il restante per tutti i mesi che serviranno. Non ci spaventano i grandi nomi di chi si sente padrone, nessuno può permettersi di toglierci i nostri diritti.



Reflective Intelligences, Padiglione Cile, Venezia, Biennale 2025 (foto Andrea Avezzi)

# PFAS – Il veleno che uccide lentamente

di Alessandro Pullara

**A**gli inizi dell'estate (il 26 giugno) a Vicenza è arrivata una storica sentenza che ha condannato i dirigenti e amministratori della MITENI S.p.A a 141 anni complessivi di reclusione riconoscendone i reati di **disastro ambientale** e **avvelenamento doloso delle acque** a causa dell'inquinamento da PFAS. Una vittoria storica dei comitati territoriali per una battaglia legale iniziata con delle denunce nel 2014 e preceduta da una serie di attività da parte degli organismi di controllo istituzionali come vedremo sollecitati dalle direttive europee. La mobilitazione continua ancora, non solo per ottenere risarcimenti e bonifiche ma, anche, per arrivare al divieto totale di produzione di quelle che sono state definite come "forever chemicals", sostanze chimiche per sempre.

## Cosa sono i PFAS

I **PFAS** (acronimo di *Polifluoroalchiliche*) sono una vasta famiglia di composti chimici utilizzati da decenni e presenti in molti prodotti di uso quotidiano per la loro resistenza all'acqua, al grasso, alle macchie e al calore. Vale la pena ricordare fra questi prodotti i rivestimenti antiaderenti (come quelli delle padelle), tessuti impermeabili o resistenti alle macchie (giacche, tappeti, tende), schiume antincendio, imballaggi alimentari (per esempio, per evitare che i grassi penetrino nella carta), prodotti cosmetici e per la cura personale, ma anche e più in generale pesticidi. La struttura chimica e la natura dei legami permette una forte stabilità



Diller Scofidio + Renfro, Canal Café, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

sia alle alte temperature che ai processi di degradazione. Ad oggi sono censiti ufficialmente almeno 4730 tipi di composti riconducibili ai PFAS.

Queste proprietà li hanno resi sostanze utilizzate in tutti gli ambiti della vita quotidiana esponendoci per questo a rischi enormi e al momento mancano indicazioni nette sulla sospensione della loro produzione.

## La Miteni Spa

Società chimica con stabilimento a Trissino (VI) specializzata – prima del fallimento del 2018 – in produzione di composti chimici per l'industria tessile, agrochimica e farmaceutica, tra cui gli acidi perfluoroacrilici (PFAS) utilizzati per impermeabilizzare i tessuti. Il processo chiuso a giugno ha visto condannata l'Azienda e i suoi dirigenti per lo sversamento in una delle falde acquifere più estese d'Europa di ingenti quantità di PFAS residui delle lavorazioni. Operazione che ha provocato un disastro ambientale di enormi proporzioni: la contaminazione di un vasto territorio compreso fra Padova, Vicenza e Verona e un bacino di almeno 380.000 persone.

Le sue attività iniziarono nel 1965 (con nome diverso). I primi riscontri di inquinamento vengono rilevati nel 1977 quando gli abitanti della zona iniziarono a veder uscire acqua gialla dai propri rubinetti (emissione di benzotrifloruri). Passata di mano a ENICHEM-MITSUBISHI, divenne poi proprietà totale del colosso giapponese al 100% nel 1996. Venne venduta nel 2009 ad una multinazionale tedesca (la ICIG).

## L'origine della lotta

Partiamo con il dire che il Veneto è la regione con più alto tasso di inquinamento di PFAS al mondo. La nascita dei comitati territoriali e la lotta che sfociarono nella denuncia, nell'avvio delle indagini e infine il processo sono direttamente legati alle attività di monitoraggio più istituzionale, nel corso del quale l'azione dei Comitati è servita ad incalzare le istituzioni ed evitare che le responsabilità e i provvedimenti per sanare il territorio venissero messi in ombra. Per questo vale la pena fare un salto indietro nel tempo.

Se la prima denuncia ufficiale presentata dai Comitati (dalla quale scaturiranno formalmente le indagini che porteranno al processo) è del 2014, tutto in verità ha origine dopo il 2006 con l'avvio di un progetto europeo denominato PERFORCE coordinato dall'Università di Stoccolma a seguito del quale si danno indicazioni per l'avvio di indagini atte a stabilire la presenza di Perforati nelle acque e nei maggiori fiumi europei.

In Italia gli occhi vengono puntati sul PO ma gli studi vengono avviati solo nel 2011 quando il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio (MATTM) e l'Istituto di Ricerca sulle Acque (IRSA) del Consiglio Nazionale per le

Ricerche (CNR) avviano le ricerche sperimentali nel bacino del Po e nei principali fiumi italiani.

Nel 2013, l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale del Veneto (ARPAV) scopre che la fonte principale di inquinamento è l'azienda chimica Miteni S.p.A. di Trissino, in provincia di Vicenza. A tale azienda viene attribuito il 97% dell'inquinamento rilevato nell'area veneta, ma la cosa sconcertante sono le testimonianze

al processo dei funzionari che condussero le ricerche: tutti i campioni raccolti nel corso delle indagini erano inquinati. Acqua delle fontanelle, acqua dei ristoranti, nelle case, nelle scuole, tutto con valori superiori alla norma al punto che inizialmente si pensava fossero errori dovuti ad una alterazione dei campioni imputabili ad imperizia e imprudenza nella raccolta.

Invece no! “Gli impianti della MITENI SPA di depurazione non sono in grado di abbattere questo tipo di sostanze, in quanto non dotati di tecnologia adeguata».

Le indagini di approfondimento, oltre a scoperciare l'ennesimo scempio in territorio veneto, determina da parte della Università di Padova uno studio ufficiale con il quale si certifica che tra il 1985 e il 2018, nella cosiddetta “Area Rossa” del Veneto (comprendente 30 comuni delle province di Vicenza, Padova e Verona), si sono registrati oltre 3.800 decessi in più rispetto a quanto atteso sulla base delle medie statistiche. Un incremento associato alla esposizione prolungata ai PFAS con una serie di malattie cardiovascolari e tumori. La popolazione interessata è la più giovane, esposta sin dall'infanzia alla nocività.

È nel 2014 che nasce il primo coordinamento “Acque libere da PFAS” che incomincia ad incalzare le istituzioni per inchiodarle alle loro responsabilità, approfondire le cause, le responsabilità, pretendere risarcimenti e bonifiche. Coordinamento affiancato poi nel 2016 dal COMITATO MAMME NO PFAS.

## La sorveglianza sanitaria

Tra luglio 2015 e aprile 2016, su pressione dei comitati locali, viene avviato un **biomonitoraggio** a campione su 257 soggetti residenti nella zona contaminata e 250 soggetti residenti in Comuni veneti non interessati dalla contaminazione. Emerge che la concentrazione di PFAS nei soggetti esposti è significativamente superiore a quella dei non esposti con particolare attenzione agli agricoltori. Quindi le indagini vengono estese su un campione più alto della popolazione, persone nate dal 1951 al 2002 partendo dai più giovani per un totale di **84.850 persone residenti in 21 Comuni**.

È successivamente, nel gennaio 2017, che inizia il **Piano di Sorveglianza Sanitaria** con l'esecuzione a tappeto di esami clinici sulle **funzionalità d'organo**. Il piano include **persone nate dal 1951 al 2002**, partendo dai più giovani, per poi essere esteso ai bambini nati fra il 2003 e 2014. I primi ad essere valutati sono i ragazzi nati nel 2002, all'epoca quattordicenni. I risultati sono allarmante le famiglie sono impreparate: il valore rilevato nella popolazione non esposta va da 1,5 a 8 ng/ml **mentre nei ragazzi esposti viene superato da 10 fino a 40-70 volte**.

**Nel 2018 le relazioni ufficiali** della Regione Veneto dichiarano nel **60% dei soggetti** finora coinvolti dalla ricerca oltre alla presenza anomala di PFAS nel sangue, esistono **alterazioni della funzionalità di alcuni organi** riconducibili all'esposizione a queste sostanze.

## L'inquinamento da PFAS oltre al disastro Miteni spa

Se il disastro provocato dalla Miteni di Trissino costituisce uno dei più clamorosi al mondo, insieme a quello della Du Pont in West Virginia negli USA alla fine degli anni '90, sbaglieremmo a pensare che la questione dei PFAS sia limitata a casi sporadici e puntuali. L'inquinamento da PFAS costituisce una delle cause di contami-

nazione chimica delle più pervasive, diffuse e di difficile soluzione in tutto il pianeta. Alcune di queste sostanze sono state trovate anche nelle uova dei pinguini dell'Antartide!

Il problema è per l'appunto che tali molecole, indistruttibili in natura, sono usate in tantissimi prodotti comuni. Di conseguenza i luoghi di produzione e lo smaltimento di questi oggetti diventano punti di “pressione ambientale” ovunque.

Stiamo parlando di industrie tessili, l'agricoltura convenzionale, le cartiere, le concerie, l'industria alimentare, le stamperie, i cementifici, gli inceneritori, le discariche, gli stessi depuratori... È così che i PFAS si accumulano nell'ambiente ed entrano nelle catene alimentari.

## La soluzione? Dalla padella alla brace

In Veneto, dove il caso Miteni ha fatto emergere per esempio il problema dello smaltimento dei fanghi di depurazione civili e industriali che contengono alte concentrazioni di PFAS, la Giunta Regionale ha spinto per anni per lo smaltimento di questi rifiuti negli inceneritori (vecchi e nuovi), o in discariche da collocare in siti considerati “a perdere”, cioè zone sacrificabili (insieme ai loro abitanti) perché considerate ormai compromesse.

Porto Marghera è uno di questi casi dove gli inceneritori destinati a tali attività previsti erano addirittura due. Solo una lotta durissima condotta dai comitati locali insieme al Movimento NO PFAS ha prima costretto la Regione a riconoscere la pericolosità del bru-



*Geology of Britannic Repair*, Padiglione Gran Bretagna, Venezia, Biennale 2025 (foto Marco Zorzanello)

ciare rifiuti contenenti PFAS. Poi ha ottenuto il blocco definitivo del progetto (il giorno prima della sentenza MITENI) per uno dei due inceneritori smascherando il piano di ENI e REGIONE e lo stesso modello produttivo del “Nord-Est”, basato sullo sfruttamento del lavoro, sulla depredazione dei territori e sul loro utilizzo come discarica finale.

Per chiudere, nel novembre del 2024 è nata a Firenze la Rete Zero PFAS Italia.

### PER APPROFONDIRE

Acqua, sangue e PFAS

<https://www.radarmagazine.net/acqua-sangue-e-pfas-il-disastro-ambientale-del-veneto/>

Mamme No PFAS – <https://www.mammenopfas.org/> – [www.pfas.land](http://www.pfas.land)

# BENIN: supporto all'Ospedale di Tanguiéta con attrezzature mediche e la formazione degli operatori sanitari

di Gemma Ciccone

In molti Paesi a basso e medio reddito è raramente previsto ed efficace un soccorso pubblico organizzato e gestito da personale qualificato a mezzo di ambulanze. Non esiste neppure una formazione dedicata alla popolazione che preveda l'apprendimento di procedure di base in caso di eventi improvvisi a cui può capitare di assistere per caso (per esempio una perdita di coscienza di un passante, di un collega di lavoro o di un compagno di scuola) o di incidenti stradali.

Oltre a queste problematiche assistenziali/organizzative, esistono quelle formative del personale sanitario. In tutto il mondo si sono diffusi corsi di formazione per la gestione iniziale delle sindromi d'emergenza (arresto cardiaco, coma, trauma e politrauma, intossicazioni, ustioni, dolore toracico acuto). Alcune organizzazioni internazionali hanno predisposto specifici corsi di formazione con approccio sistematico alle urgenze basato sull'evidenza medica (BLS, ACLS, ATLS). Questi corsi però, sono costosi e soprattutto si discostano notevolmente dai contesti locali. Pertanto, presentano una limitata o nulla diffusione nei Paesi a basso e medio reddito.

Nel Dipartimento dell'Atakora (Nord del Benin) è attivo da 50 anni l'Hopital Saint Jean de Dieu, nella città di Tanguiéta. Questo

ospedale rappresenta un affidabile punto di riferimento per la popolazione sia di tutto il Benin sia dei paesi confinanti (Burkina Faso, Niger, Togo e Nigeria). L'ospedale è dotato di numerose risorse strumentali, tra cui una radiologia con TAC, vari specialisti locali e un laboratorio analisi. Non è lontano dall'Università di Parakou ed è collegato quotidianamente con la capitale Cotonou, dove ha sede l'Università di Abomey Calavi. Per tale motivo molti studenti (medici e infermieri), tirocinanti e specializzandi, vi trascorrono spesso periodi di formazione. Nel corso del 2023 sono stati eseguiti lavori di ammodernamento del Pronto Soccorso che però è



Preparazione degli imballaggi per il trasporto via container dell'ecografo con 4 sonde



Il ventilatore polmonare arrivato all'ospedale di Tanguiéta

privo di attrezzature di base e di personale dotato di una formazione dedicata.

**PRIMO APPROCCIO ALLE URGENZE MEDICHE E CHIRURGICHE: DALLA SIMULAZIONE ALLA PRATICA** è il titolo del progetto che è stato finanziato dalla FONDAZIONE PROSOLIDAR ad Azimut ETS nel 2025 e che intende supportare l'Ospedale di Tanguéta.

In questo Ospedale il personale sanitario è motivato e attivo nella partecipazione alle attività di formazione così come alle campagne di sensibilizzazione sul territorio. Azimut ETS collabora con l'Ospedale da diversi anni, raccogliendo impatti positivi sulla formazione del personale sanitario, sulla gestione delle attività ospedaliere, e sull'affluenza dei pazienti da diverse zone del Benin e dai paesi confinanti.

Le attività medico scientifiche del progetto in corso sono guidate dall'Università La Sapienza di Roma-Dipartimento di Scienze Chirurgiche e dall'Università di Abomey Calavi di Cotonou, in Benin. L'intento è quello di migliorare la qualità dell'assistenza ai pazienti critici nella fase iniziale del soccorso, quella più delicata e dalla quale dipende la prognosi immediata.

In questa prima fase di progetto (febbraio-agosto 2025) sono state acquistate attrezzature mediche per il Pronto Soccorso dell'Ospedale di Tanguéta: 1 ventilatore polmonare, 3 monitor multiparametrici, 1 pompa a siringa, 1 ecografo con 4 sonde.

È stato, inoltre, realizzato un corso di formazione all'uso del ventilatore polmonare direttamente dai tecnici dell'azienda fornitrice.

A novembre verranno realizzati altri due corsi per medici ed infermieri sulla gestione delle urgenze

da parte di personale qualificato italiano (chirurghi, anestesisti, ecografisti). Contemporaneamente, verranno realizzate due settimane chirurgiche gratuite, oltre che per il beneficio indubbio della popolazione più vulnerabile, anche per potenziare l'apprendimento degli studenti e dei medici/infermieri locali.

A fine progetto verranno realizzate, in collaborazione con l'ONG locale ECI/IPSE, campagne di informazione nelle scuole secondarie del Dipartimento dell'Atakora sulla gestione iniziale delle più comuni urgenze da parte di personale non sanitario.

Il progetto è realizzato con i fondi del 5x1000 Azimut ETS e della FONDAZIONE PROSOLIDAR.

Seguici per i prossimi sviluppi!

FB Azimut ets

[www.azimut-ets.org](http://www.azimut-ets.org)



Immagini del corso di formazione per uso e manutenzione del ventilatore polmonare.

# Elenco sedi COBAS Scuola

---

## ABRUZZO

---

### Pescara-Chieti

*V. Leonardo da Vinci 16 - Pescara*

tel. 085 7907226

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

### Teramo

*via Galvani, 61*

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

### Vasto (Ch)

*V. Duca degli Abruzzi, 37 A*

66050 San Salvo (CH)

cobasvasto@gmail.com

---

## BASILICATA

---

### Potenza

cobascuolabasilicata@gmail.com

---

## CALABRIA

---

### Castrovillari (CS)

*sede provinciale Contrada Vallina,*

*Residence Senatore, Palazzo N*

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

---

## CAMPANIA

---

### Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

### Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

### Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195

cobasce@libero.it

### Napoli

*vico Quercia, 22*

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it

 Cobas Scuola Napoli

### Salerno

*via Volontari della libertà, 5*

tel. 089 995.4120

cobasscuolasa@gmail.com

---

## EMILIA ROMAGNA

---

### Bologna

*via San Carlo, 42*

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

 Cobas Bologna

### Ferrara

*Corso di Porta Po, 43*

cobasfe@yahoo.it

### Imola (BO)

*via Selice, 13/a*

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

### Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

### Ravenna

*Vicolo Sant'Agata, 17*

tel. 0544 36189

331 887.8874

cobasravenna@gmail.com

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

### Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

---

## FRIULI VENEZIA GIULIA

---

### Trieste

*via de Rittmeyer, 6*

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobastriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

---

## LAZIO

---

### Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

### Latina

*Corso della Repubblica, 265*

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

### Roma

*viale Manzoni, 55*

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobascuola@tiscali.it

---

## LIGURIA

---

### Genova

*vico dell'Agnello, 2*

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

---

## LOMBARDIA

---

### Brescia

*via Carolina Bevilacqua, 9, 25126*

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

### Milano

*via Sant'Uguzzone, 5*

*scala D - seminterrato*

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

### Varese

*via De Cristoforis, 5*

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

---

## MARCHE

---

### Ancona

*via Leopardi, 5*

Falconara Marittima

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

### Macerata

*via Spalato, 41*

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

---

## PIEMONTE

---

### Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

### Torino

*via Cesana, 72*

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

# Elenco sedi COBAS Scuola

---

## PUGLIA

### **f** COBAS SCUOLA PUGLIA

---

#### **Altamura (BA)**

*viale Martiri, 76*  
tel. 328 969.6766  
cobas.scuola.altamura@gmail.com

#### **Bari**

*via Antonio de Ferraris, 49/E*  
tel. 333 8319455  
349 6104702  
tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

#### **Barletta (BT)**

tel. 339 615.4199  
capriogiuseppe@libero.it

#### **Brindisi**

*Via Appia, 64*  
tel. 0831 528.426  
cobasscuola\_brindisi@yahoo.it

#### **Castellaneta (TA)**

*vico 2° Commercio, 8*

#### **Lecce**

*viale dell'Università, 37*  
cobaslecce@tiscali.it

#### **Molfetta (BA)**

*via V.G. Bovio, 17*  
tel. 338 8970796  
cobasmolfetta@tiscali.it

#### **Ostuni (BR)**

*via Monsignor Luigi Mindelli, 2*  
tel. 360 884.040

#### **Taranto**

*via Giovin Giovine, 23*  
74121 Taranto (TA)  
tel. 347 090.8215  
329 980.4758  
tel/fax 099 459.5098  
cobasscuolata@yahoo.it  
confcobastaranto@pec.it

---

## SARDEGNA

---

#### **Cagliari**

*Via Santa Maria Chiara, 104*  
tel. 070 463.2753  
cobas.scuola.cagliari@gmail.com  
www.cobascagliari.org

---

## SICILIA

---

#### **Caltanissetta**

cobascl@alice.it

#### **Catania**

*Via Vecchia Ognina, 56*  
tel. 329 6020649  
cobascatania@libero.it

#### **Palermo**

*piazza Unità d'Italia, 11*  
tel. 091 349.192  
tel/fax 091 625.8783  
cobasscuolapa@gmail.com  
**f** Cobas Scuola Palermo

#### **Siracusa**

*Via Carso, 100*  
tel. 389 264.7128  
cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas  
Scuola Siracusa

---

## TOSCANA

---

#### **Arezzo**

*via Petrarca, 28*  
tel. 0575 954.916 -  
331 589.7936  
cobas.scuola.arezzo@gmail.com

#### **Firenze-Prato**

*via dei Pilastrini, 43/R Firenze*  
tel. 055 241.659  
338 198.1886 - 331 589.7936  
fax 055 200.8330  
paola\_serasini@yahoo.it  
cobascuola.firenze@gmail.com

#### **Grosseto**

*via Aurelia nord, 9*  
tel. 331 589.7936  
tel/fax 0564 28.190  
cobas.scuola.grosseto@gmail.com

#### **Livorno**

tel. 050 563.083  
fax 050 831.0584  
cobas.scuola.livorno@gmail.com

#### **Lucca**

*via della Formica, 210*  
tel. 3286097343 - 3407047868  
tel/fax 0583 56.625  
ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

#### **Pisa**

*via S. Lorenzo, 38*  
tel. 050 563.083  
fax 050 831.0584  
cobas.scuola.pisa@gmail.com  
www.cobaspisa.it

#### **Pistoia**

*via Gora e Barbatole, 38*  
tel/fax 0573 994.608  
cobaspt@tin.it

#### **Pontedera (PI)**

*Via Carlo Pisacane, 24/A*  
tel/fax 058 757.226

#### **Siena**

*via Mentana, 96-98*  
tel/fax 0577 592185  
348 735.6289  
cobasiena@gmail.com  
alessandropieretti@libero.it

#### **Viareggio (LU)**

*Via Belluomini, 18*  
c/o Cantiere sociale versiliese  
tel. 320 685.7939

---

## UMBRIA

---

#### **Orvieto**

*Via Garibaldi, 42*  
tel. 3285430394  
cobasorvietano@gmail.com

#### **Perugia**

*via del Lavoro, 29*  
tel. 075 505.7404  
351 849.3530  
cobaspg@libero.it

#### **Terni**

*via F. Cesi, 15a*  
tel. 328 653.6553  
348 563.5443  
cobastr@yahoo.it  
cobas.terni@pec.it

---

## VENETO

---

#### **Padova**

*c/o CESP*  
*Via Mons. G. Fortin, 44*  
tel. 049 692.171  
fax 049 882.427  
perunaretediscuole@katamail.com  
www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html

#### **Venezia**

*Via Mezzacapò, 32/B*  
30175 Marghera  
tel. 338 286.6164  
mikeste@iol.it



Benin, una intera famiglia al depistage gratuito



Kurdistan, terminata costruzione ospedale di Shengal



Tanzania, acqua da pozzo solare



Tanzania, tutti a scuola

## 5 X 1000 AD AZIMUT ETS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i COBAS, destinando il vostro 5 x 1000 ad Azimut ETS, garantite la continuità delle seguenti attività:

- in TANZANIA accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Chingurubila attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA ristrutturazione della Scuola Primaria del Villaggio di Chingurubila;
- in BENIN sostegno all'Ospedale di Tanguiéta con attrezzature sanitarie e medicine, e corsi di formazione per il personale sanitario;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE

indicando nella dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: **97342300585**

**ASSOCIAZIONE AZIMUT ETS**

[www.azimut-ets.org](http://www.azimut-ets.org)

[info@azimut-ets.org](mailto:info@azimut-ets.org)

FB Azimut Ets



Per singole donazioni: Azimut ets - Banca Etica IBAN IT76B0501803200000011136157